

Febbraio 1997

77

SOMMARIO

RIFLESSIONI 5

SCAMBI 23

NOTIZIE 43

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVÉRIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

Febbraio 1997

77

SOMMARIO

RIFLESSIONI 5

SCAMBI 23

NOTIZIE 43

COMUNICAZIONE / COMUNIONE - MISSIONE - SAVERIANI

COMUNICAÇÃO / COMUNHÃO - MISSÃO - XAVERIANOS

COMMUNICATION / COMMUNION - MISSION - XAVERIENS

COMUNICACIÓN / COMUNIÓN - MISIÓN - JAVERIANOS

INDICE

Presentazione	pag.	3
---------------	------	---

RIFLESSIONI

La Missione e la "Parola della Croce"	»	5
Eglise et Ethnies en Afrique	»	14
Croire que le Cours de l'histoire peut changer	»	17

SCAMBI

Oriental spices	»	23
Per una inculturazione agapica saveriana	»	28
Quale Pastore fu il Conforti	»	31
Osservazioni sulla "Ratio Dimissionis"	»	32
Relazione dell'incontro con i Saveriani dello Zaire	»	36
Lento ritorno alla normalità	»	39
Contemplando Gerusalemme	»	42

NOTIZIE	»	43
---------	---	----

Carissimi fratelli,

pensando a volte ai problemi che abbiamo nella vita di comunità o nell'esercizio dell'apostolato, sorge la domanda: come mai non c'è una ovvia rispondenza tra i singoli e gli obiettivi e le richieste della Congregazione? Dato che la nostra Congregazione è missionaria, sembrerebbe ovvio che essa raccolga coloro che hanno il carisma missionario. Però, di fatto, la maggior parte di noi, solo all'ingrosso ha le caratteristiche del missionario. Cosa fare? Lasciare che ognuno segua la sua indole? Accettare quello che ognuno può dare senza pretendere impossibili cambiamenti? O forzare chiarificazioni a base di alternative: o accetti o te ne vai? Quale il cammino ideale proponibile ad ognuno? Come far sì che con verità, il carisma della Congregazione diventi l'io ideale e reale del singolo saveriano?

Un dato di fatto: molti grandi hanno vissuto un genere di vita del tutto diverso da quello che si erano proposto, semplicemente perché le circostanze ve li hanno portati o perché ne sono stati richiesti dall'obbedienza. Basti citare S. Benedetto e, tra i missionari, S. Francesco Saverio stesso. Cosa vuol dire?

La fede matura contiene potenzialmente tutte le vocazioni. Sono le circostanze che dettano in concreto cosa è richiesto al cristiano e dunque qual è la sua vocazione. E così può capitare che colui che sembrava chiamato alla vita matrimoniale forse non trova moglie e deve restare celibe, e chi faceva professione di vita contemplativa può essere mandato in missione o colui che voleva fare apostolato si ammala e deve restare inattivo nella preghiera e un cristiano pauroso può trovarsi nel dilemma del martirio...

Il che significa che idealmente la scelta vocazionale è decisa sulla base dei carismi personali, ma concretamente altri fattori (vicende familiari, valutazioni personali ed esterne...) diventano più determinanti. Succede così, inevitabilmente, che tra il fine della Congregazione e le persone che vi aderiscono, c'è solo una rispondenza sommaria; che insomma, le persone si trovano con uno scarto abbastanza grande tra ciò che la Congregazione presume che esse siano e facciano e ciò che esse di fatto sono e si sentono di poter dare.

A me sembra che una lettura cristiana porti alla conclusione che il dato di fatto è sorgente di vocazione, poiché vocazione è esprimere ciò che si è, ma anche diventare ciò che non si è. Essere quindi in una congregazione missionaria implica il cercare di diventare missionari ed è compito di ognuno operare per la progressiva identificazione con il carisma congregazionale, che poi verrà attuato secondo le peculiarità di ciascuno; mentre è compito della Congregazione cercare di formare missionariamente coloro che vi appartengono. La onesta ricerca da parte di ognuno e i limiti obiettivi ed insuperabili di inadeguatezza, costituiscono il vivo di una congregazione che sta nella storia, che cresce e si trasforma.

Ma quale tipo di servizio ci è richiesto e a quale prepararsi?

Ci sono delle Congregazioni che, avendo una vastissima gamma di possibili servizi (come i Gesuiti) possono seguire il criterio di sviluppare le potenzialità della persona per poi trovarle un lavoro adatto. Noi come missionari, siamo più centrati sul fine, ossia sulla missione, le cui esigenze debbono essere il criterio per le nostre scelte. Noi perciò a partire dal servizio missionario cerchiamo (di formare) le persone adatte.

E il servizio missionario è di per sé molto vario e imprevedibile. Occorre essere rotti a tutto. Essere studiosi e uomini di azione, pensatori e uomini di pubbliche relazioni, parlatori e ascoltatori, uomini di Dio e lavandai, saper assumere responsabilità e collaborare in silenzio, capaci di piantare cavoli e di usare il computer... Non è strano poi che la vita missionaria chieda ciò che uno non sembra portato a dare, o a fare ciò che uno si sente impreparato a fare. Insomma, il missionario deve essere specialista... in tutto. Il migliore è colui che è più capace e disponibile a continuare ad imparare e a sobbarcarsi al lavoro che c'è da fare, non quello che gli piacerebbe. Servire da tappabuchi è suo vanto.

Cordialmente vostro
Francesco Marini sx

RIFLESSIONI

LA MISSIONE E LA "PAROLA DELLA CROCE"

*Riflessione sulla missione
alla luce degli ultimi avvenimenti in Africa centrale*

[...] In questi ultimi trent'anni ci sono state proposte diverse strategie missionarie che di volta in volta erano dichiarate la chiave di lettura più adeguata della missione: dall'adattamento all'evangelizzazione delle culture, dal servizio alla chiesa locale all'incarnazione, dall'evangelizzazione che privilegiava lo sviluppo all'evangelizzazione liberatrice, dall'inculturazione alla ricerca dei semi del Verbo e al dialogo interreligioso.

Oggi, dopo anni in cui non è mancato chi accusa il missionario di far "missione senza Cristo" e senza spessore teologico, siamo stati autorevolmente richiamati a dare il primato al primo annuncio e alla presentazione del mistero di Cristo Salvatore anche se con la nuova modalità del dialogo interculturale e interreligioso. Scrive infatti il Papa Giovanni Paolo II: *"Il miglior servizio al fratello è l'evangelizzazione"* perché la Chiesa *"dà il primo contributo alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo quando proclama la verità su Cristo, su se stessa e sull'uomo, applicandola ad una situazione concreta"* (RM 58).

Non so se tutti ci sentiamo messi in crisi da queste affermazioni. Non tutti abbiamo la stessa sensibilità e forse non è spontaneo mettere in crisi la propria maniera di essere missionario. Ma ugualmente è bene chiederci: A che punto siamo? Dove dobbiamo collocarci per continuare la missione nel prossimo futuro secondo il Vangelo e la Chiesa?

Un provvidenziale richiamo della storia

Riflettendo sulla missione in Africa e sugli ultimi dolorosi

avvenimenti che la caratterizzano (Sierra Leone, Rwanda, Burundi, Kivu) e che hanno toccato direttamente la nostra Famiglia missionaria fino all'assassinio di tre nostri missionari e all'attuale paralisi dell'attività missionaria in Zaire e Burundi, mi chiedo se tutto questo non sia un provvidenziale richiamo di Dio. Dove ci orientano i segni della storia?

Mi pare che la Provvidenza abbia voluto quasi azzerare i risultati di una missione che quarant'anni fa ci era stata offerta come una missione ricca di quelle soddisfazioni immediate che ci erano negate in Asia e che avevamo perduto in Cina. E di fatto le missioni del Centro Africa sono state finora caratterizzate da un lavoro intenso e fruttuoso malgrado le difficoltà incontrate.

Oggi ciò che era il vanto della missione in Centro Africa: comunità numerose, catecumenati pieni, cammino di conversione facilitato dalla natura della gente, clero numeroso, vocazioni religiose abbondanti e per tutti, pare sia messo in crisi dalla storia. I conflitti politici, sociali e razziali sembrano mettere un punto interrogativo sulla qualità dell'evangelizzazione e sulla profondità delle conversioni. Come è potuto accadere un genocidio come quello del Rwanda? Una guerra come quella del Burundi, del Masisi e del Kivu? Non sono i combattenti tutti o quasi cristiani? Domande che molti ci pongono e che noi stessi sentiamo premere sulla nostra coscienza.

Non è questo il tempo di discutere le cause di questa situazione. Le risposte sono difficili e impegnative e sarebbero tanto vaghe quanto ingiuste. Eppure noi stessi conveniamo che spesso abbiamo dato la preferenza più alla costruzione delle strutture murarie che all'edificazione interiore delle persone, che abbiamo dato più tempo a organizzare i cristiani che a offrire loro una comunità dove fare una vera e personale esperienza religiosa.

Ugualmente certi nodi del passato, mai del tutto affrontati e quindi mai del tutto risolti, sono venuti al pettine: dal connubio probabilmente non voluto ma reale della missione con il potere politico al tempo della colonia, fino alle ambiguità che ne sono derivate per l'evangelizzazione che oggi si manifestano nel rifiuto dei missionari e ci lasciano spesso sconcertati, dobbiamo riconoscere che la missione ha camminato grazie alla forza, se non della coercizione, certamente a quella del fascino

invincibile della civilizzazione europea.

Abbiamo avuto paura dei cosiddetti *évolués* della classe intellettuale e politica, spesso rimasti al margine della pastorale, e non abbiamo preparato una classe dirigente politica formata ai principi evangelici. Non abbiamo proclamato la dottrina sociale della chiesa, ritenendola prima non necessaria e più tardi *démodée*.

Soprattutto abbiamo inquinato la missione con gli eccessivi mezzi economici, abbiamo costruito una missione piuttosto «clericale», dando poco spazio ai laici, abbiamo dato la preferenza all'attività e agli impegni esterni di lavoro e troppo poco alla preghiera, all'esperienza religiosa e all'azione dello Spirito Santo. Così quell'epoca di eccezionale fioritura della missione sembra tramontare, esaurita e lontana ormai nel tempo e nella memoria. Il "ciclone dello Spirito Santo" è andato spegnendosi in un crepuscolo di odio e di ricerca del potere e del profitto. Ma anche tra noi missionari abbiamo constatato che da qualche tempo la spinta interiore e carismatica è andata scemando, sostituita spesso da un pragmatismo organizzativo e burocratico.

Dopo questa tempesta l'azione missionaria potrà e dovrà riprendere, ma dovrà assumere misure più modeste e più evangeliche, come in Asia dove le conversioni sono poche e lente, e dove la presenza della chiesa non è così clamorosa e dove essa vale poco sul piano della presenza imponente dei risultati. Dovremo costruire ancora *"luoghi di formazione e aggiornamento, ma occorre soprattutto cercare nuove vie di formazione alla fede, perché il credente, prima di essere cattolico o appartenente alla chiesa, sia un cristiano che ama, conosce e appartiene a Gesù Cristo e lo confessa Signore suo e della sua comunità"*. È la Provvidenza che attraverso la storia ci richiama alle coordinate autentiche e perenni della missione: povertà e semplicità, evangelizzazione capillare e testimonianza coraggiosa, servizio umile e subordinato, presenza profetica e compagnia amichevole secondo la logica evangelica del seme, del lievito, della luce e del sale.

La "Parola della Croce" contenuto e stile della missione

Mi pare che questo ritorno all'essenziale della missione

potrebbe essere motivato e sostenuto da un celebre testo della Prima Lettera ai Corinzi (1,17-2,6) sulla "Parola della Croce" che presenta il contenuto e il metodo della missione. In essa troviamo non solo un'indicazione autorevole che viene dalla Scrittura, ma anche una significativa sintonia con l'esperienza e l'insegnamento del Beato Guido Maria Conforti che ha trovato nella Croce e nel Crocifisso la chiave interpretativa della sua vita e della missione. Paolo arrivando a Corinto dopo l'insuccesso di Atene dove la sapienza dei Greci aveva vanificato il Vangelo (At 17,32-33), mette la "Parola della Croce" al centro della sua predicazione (1 Cor 2,2) trovandola necessaria ed opportuna per la comunità di Corinto, entusiasta della sua sapienza e delle sue esperienze carismatiche, ma incapace di discernimento e di novità di vita, dal momento che non riesce a prendere sul serio il senso teologico ed ecclesiologico della Parola della Croce.

1. Il contenuto della missione è la "Parola della Croce" (*o logos o Eou stauroti* 1 Cor 1,18), l'annuncio che "Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e ai Dodici" (1 Cor 15,3-5).

La "Parola della Croce" è lo specifico della missione cristiana l'annuncio del "Vangelo della grazia" (At 20,24), dell'amore gratuito di Dio che appare (la "gloria" di Dio) sulla croce dove Dio muore per i nostri peccati, amandoci quando eravamo peccatori. La croce rivela così il vangelo dell'*eudokia* (cfr. 1 Cor 1,21) della *grazia* e della *gratuità*, dell'universalità dell'amore, della chiamata di tutti a entrare nella comunione di Dio prima di ogni mediazione religiosa, etnica o culturale.

È un annuncio che non può essere ridotto a parole, ma vissuto come esperienza personale: "Mediante la legge io sono morto alla legge per vivere per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,19-20).

Questo è il "primo annuncio" su cui si fonda tutta l'evangelizzazione e a cui tutto deve essere riferito. Ma è proprio questo che Paolo vede essere dimenticato o svigorito nell'esperienza ecclesiale di Corinto.

2. La "Parola della Croce" è infatti anche il criterio, l'indicazione di stile e metodo della missione.

Paolo constata che la croce di Cristo, come Cristo stesso, è discriminante, segno di contraddizione (cfr. Lc 2,34-35; At 17,32-34) così quelli che non l'accettano, ritenendola stoltezza, si condannano da soli alla perdizione (1 Cor 1,18), mentre quelli che l'accettano vi scoprono il segno e lo strumento efficace della potenza di Dio che li salva.

Il rischio e la tentazione della missione - ieri come oggi - è di fare della missione un cammino di potenza ed efficacia, che convince per la sua intrinseca razionalità e per le realizzazioni visibili e che ripaga quindi con i risultati immediati e la gratitudine del mondo. Dice Paolo: *"Mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo, potenza (dynamis) di Dio e sapienza (sophia) di Dio"* (1 Cor 1,22).

Paolo non ha che un modo per presentarsi a Corinto: la sua testimonianza di vita semplice e povera, nascosta nel lavoro manuale (At 18,1-11) che ormai non si fonda che sulla sua esperienza personale di Gesù che lo ha cercato sulla via di Damasco e lo ha trasformato con la sua grazia, libera e gratuita, da persecutore a discepolo e apostolo (Gal 1,13-17; Fil 3,3-19). I Corinzi chiedevano a Paolo, come oggi a noi missionari, dei discorsi accettabili per la ragionevolezza umana, delle scorciatoie che arrivino infallibilmente e in fretta alla perfezione, alla sapienza e alla potenza. Ma Paolo si accorge che si tratta di una sapienza *"secondo la carne"* (1 Cor 1,26), una sapienza mondana fatta di conoscenze e ricerche, di prestigio e di carismi strabilianti, di discorsi ben fatti e di fatti straordinari secondo la carne, ma non di quell'unica cosa necessaria che è la *"gnosis Theou"*. I Corinzi cercando di sottrarsi alla debolezza e alle contraddizioni della Croce, finivano così per svuotare la Croce della sua forza salvifica. Perciò Paolo precisa gli ambiti della sua missione: *"Cristo mi ha mandato a predicare il Vangelo, non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo"* (1 Cor 1,17).

Paolo avverte che il predicatore e/o l'ascoltatore che entrano in questa logica *"secondo la carne"* diventano *"nemici della croce"*

di Cristo" (Fil 3,18), perché la predicano svuotandola del suo significato teologico, o perché la predicano a parole senza tradurla poi nelle scelte di vita e di pastorale.

3. La "Parola della Croce" nella missione è il *racconto* della vicenda e del mistero pasquale di Gesù, è la *rivelazione* del senso della sofferenza e della sua morte, è la *spiegazione* della Croce e delle croci della storia.

- La "Parola della Croce" non sarà mai una parola facile da dire e da accettare. Essa è uno *skandalon* ossia un ostacolo insormontabile e totale per il Giudeo: JHWH non può morire! Ma è anche una moria, una incredibile insipienza, per chi ragiona con la sua testa: non è serio predicare un Dio che si abbassa e, peggio ancora, muore sulla croce, un Dio che soffre e ama, sente e fremito... quando l'*apàtheia* è la virtù fondamentale del saggio stoico.

- La "Parola della Croce" rivela invece il mistero di Dio, l'Amore, quell'*agàpe* che è più importante dei carismi della profezia, delle lingue e della conoscenza perché costruisce la comunità (1 Cor 8,2) e che "non verrà mai meno" (1 Cor 13,8), perché è l'epifania dell'*éskaton* definitivo. Rivela il Dio dell'Amore debole, vulnerabile, ma vittorioso; rivela un Dio che si rifiuta di imporre il suo amore, di vincere schiacciando i suoi avversari, o facendo violenza a coloro che vuole soccorrere, ma che assume la fatica dell'uomo fino alla morte, fino ad Auschwitz, fino a Sarajevo, al Rwanda e al Burundi.

- La "Parola della Croce" esclude ogni condanna e ogni violenza perpetrata sugli altri, è la parola della misericordia ("Oggi sarai con me nel paradiso" Lc 23,43). Una parola di conforto, una parola esigente con coloro che la accettano: "non ci permette un cristianesimo facile, ma semmai amichevole".

- La "Parola della Croce" comporta la consapevolezza del primato teologico della predicazione sulla liturgia, sui carismi della comunità e sulla sua organizzazione: "Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo" (1 Cor 1,17). Questa Parola che porta alla fede nel Figlio di Dio crocifisso deve quindi essere considerata più importante di ogni altra attività apostolica per quanto necessaria e urgente: "Questa è l'opera di Dio. credere in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29).

- La "Parola della Croce" è la scelta ponderata ma decisa ("ritenni" dal verbo *krinein*) che l'Apostolo ha fatto di annunciare Cristo nella sua nudità (1 Cor 2,2: "*ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Cristo e questi crocifisso*") e quindi di scegliere non la strada del trionfalismo, della ricerca dell'accettazione da parte del mondo, ma quella della debolezza, della semplicità, dell'umiltà, del nascondimento, della solidarietà e della condivisione, della presenza accanto ai poveri, ai "*nuovi crocifissi della storia*" fino ad accettare, se necessario la persecuzione per amore e fedeltà alla missione di evangelizzare i poveri: è, in una parola, la scelta della *Via Crucis*.

- La "Parola della Croce" comporta la scelta di evangelizzare con mezzi poveri ("*Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza ...*" 1 Cor 2,2-3), di evangelizzare a partire dai piccoli e dai poveri, da coloro che sono considerati nulla agli occhi del mondo (1 Cor 1,26-29): "*Considerate la vostra chiamata, fratelli, non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio*".

Allora potremo fare esperienza personalmente come Paolo - era la sua conclusione dopo il fallimento di Atene - del fatto che la "Parola della Croce" è "*per coloro che si salvano potenza di Dio e sapienza di Dio*". E nessuno potrà vantarsi, se non nel Signore (1 Cor 1,31).

Una metodologia coerente con la "Parola della Croce"

La metodologia più coerente con la "Parola della Croce" non è una nuova metodologia destinata a passare come altre in questi ultimi anni, ma il ritorno all'essenziale della missione in ogni tempo.

1. "*Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto* (Gv 19,37). Il primo asse della missione è la contemplazione della

croce e quindi l'elaborazione di una spiritualità del cuore spezzato e delle braccia aperte inchiodate sulla croce.

È sulla croce che si rivela il Dio di Gesù Cristo: il Dio Crocifisso che ci rivela l'amore tenero, fedele e gratuito del Padre (Gv 1, 14-16), che è la "*doxa*" di Dio.

"*Volgeranno lo sguardo*" è un imperativo, ma anche un futuro semplice, un dato di fatto e perlomeno un'attesa, solo guardando alla Croce di Gesù noi troveremo il "*logos*" della Croce, la spiegazione, il progetto nascosto e la risposta alle nostre domande più difficili, alle attese di senso davanti alla nostra croce, la strada per vivere e non soffocare dentro questo mondo.

Vale la pena di ricordare che "*crocifisso*" (*estauroménos*) è una forma di participio perfetto, il tempo cioè che unisce in sé i due capi dell'azione, il passato e il presente? Paolo sa benissimo che Gesù è ora il Risorto (per questo lo chiama «Cristo»), ma ai Corinzi vuol ricordare che il Risorto è pur sempre il Crocifisso.

2. "*Noi predichiamo Cristo crocifisso*" (1 Cor 1,22). Il secondo asse della missione sarà la proclamazione della Parola della Croce che comporta tre momenti:

a) Testimonianza (*martyria*) di una vita segnata dalla Parola della Croce fino alla capacità di vivere le Beatitudini, nella fede che si appoggia solo su Dio e sui suoi valori e mezzi, nella speranza che crede nel progetto di Dio e nella sua forza come nelle potenzialità dell'umanità, e infine nella comunione e nella condivisione fraterna (Regno di Dio).

Questa testimonianza della Parola della Croce contempla l'amore dei fratelli che cerca la *koinonía* fino a "*dare la vita per coloro che si amano*" (Gv 15,13) non escludendo di arrivare se necessario allo spargimento del sangue in segno di comunione di destino - come ha fatto il Crocifisso - per amore di Dio e dei fratelli in mezzo a cui viviamo.

b) Annuncio del vangelo della Croce (*kerygma* e liturgia) che è il primo annuncio su cui tutto deve essere costruito e senza del quale non c'è salvezza per nessuno. La vita e soprattutto la passione e morte del Signore sono il centro e il fondamento della storia e la chiave di lettura della vita cristiana e l'oggetto della catechesi e della vita sacramentale della chiesa.

La "Parola della Croce" è il cuore dell'evangelizzazione e sarà il centro di forza della missione a condizione di non inquinarla con la ricerca del potere e del denaro.

Così la missione deve far attenzione a non parlare troppo o troppo presto, a non sommergere la "Parola della Croce" nelle molte parole umane. Per proclamare la "Parola della Croce" ci vuole - paradossalmente - molto ascolto e molto silenzio!

c) *Diakonia* che porta a sollevare dalla croce coloro che oggi vi sono appesi, e che passa:

- attraverso la parola della compassione e della consolazione;
- attraverso la difesa dei poveri, intelligente e preveggen- te, senza peraltro rischiare di bruciare le opportunità a causa di imprudenze;
- attraverso la denuncia quando è necessario a chi dovrebbe e potrebbe difendere efficacemente i poveri;
- attraverso l'impegno a costruire un nuovo ordine secondo il progetto del Regno e non secondo l'egoismo umano, personale o collettivo.

Gabriele Ferrari s.x.
Roma, 2 dicembre 1996

EGLISE ET ETHNIES EN AFRIQUE

Un modo per essere vicini ai nostri fratelli dello Zaire, del Burundi e della Sierra Leone: questa riflessione, pur parziale, ha il pregio di pensare "in positivo". È un'apertura ad altre riflessioni. Sarebbe interessante che tutti reagissero alla situazione attuale.

Il y a quelques années, évoquer le problème du tribalisme en Afrique agaçait les Africains, parce que le mot induisait un préjugé européen qui déniait à l'Afrique l'existence d'Etats structurés et de cultures cohérentes. Cette manière de voir les choses est, pour le moins, dépassée. L'Afrique n'a pas le monopole des réflexes tribaux ou classiques que l'on observe sous tous les cieux, pour des motifs linguistiques, économiques, politiques autant que religieux.

Dépasser l'appartenance clanique

Cela dit, pour dissiper tout malentendu, l'Afrique affiche pourtant une grande fragilité dans ce domaine et on ne guérit un mal qu'en reconnaissant son existence afin de lui administrer une thérapeutique appropriée. L'Afrique est donc malade de ses problèmes ethniques que les difficultés économiques et la manipulation politique sont en train d'accentuer. Il faut avouer que les institutions religieuses n'ont pas toujours su sentir l'importance du danger pour éveiller les consciences chrétiennes, de façon plus déterminante, à une convivialité croyante et à une tolérance concrète.

Le phénomène de rejet naturellement lié à la difficile assimilation des différences, déjà stigmatisée dans les Ecritures par la violence mortifère de Caïn sur son frère Abel, traverse souvent, hélas! même les communautés religieuses en Afrique. Le Rwanda et le Burundi ne sont que des cas limites qui nous blessent et nous humilient par leurs outrances. Mais c'est un peu l'arbre qui cache la forêt. S'il ne faut pas s'alarmer, il faut s'en inquiéter.

A la vérité, ce sont toutes les Eglises d'Afrique ou presque qui doivent travailler une vigilance sans cesse renouvelée pour ne pas s'exposer à une accusation d'impuissance coupable ou de complicité sournoise, face au drame du tribalisme ou de la xénophobie qui se développe actuellement sur le continent. Un évêque ou un prêtre ne peuvent pas être préoccupés avant tout de la promotion des gens de leur ethnie, sans porter préjudice, à plus ou moins brève échéance, à la fraternité ecclésiale et à leur noble mission de recours.

Pour que l'Eglise soit ce qu'elle ne doit jamais cesser d'être, c'est-à-dire un espace de communion au-delà de toutes frontières et même parfois un signe de contradiction, elle devra avoir le courage d'accorder une attention pastorale particulière à ce problème pour éviter de favoriser les cristallisations sentimentales souvent dommageables et parfois tragiques. De ce point de vue, dans tel ou tel pays, la nomination d'un évêque est parfois bien délicate.

Etre la maison du Père

L'Eglise a un témoignage radical à porter là en Afrique. Il faut d'ailleurs reconnaître que beaucoup de nominations actuelles d'évêques témoignent de la volonté de l'Eglise d'être vraiment la maison du Père où, selon la belle expression de saint Paul aux Colossiens, il n'y a plus ni juif ni grec, ni esclave ni homme libre, ni homme ni femme.

Si ce propos paraît un peu angélique, il faut bien un peu de cette utopie angélique pour desserrer l'étau des réalismes cruels qui émaillent nos routes de cadavres humains qu'on jette dans des fosses communes. Nous n'avons aucune raison de transiger sur la question, nous autres chrétiens africains et j'allais dire plus particulièrement les religieux; autrement, il faut tout simplement affirmer que le jeu n'en vaudrait pas la chandelle. Car, prêtres, religieux et religieuses n'auraient plus grand chose à dire à leurs frères s'ils sont incapables de dépasser leur appartenance clanique. Il y a pourtant parfois lieu de s'inquiéter de certains propos d'hommes d'Eglise.

La formation dans les séminaires et dans les noviciats devrait sensibiliser à cela. L'enjeu est d'importance pour l'avenir fécond de la mission en Afrique qui doit fabriquer autre chose que des fonctionnaires du sacré et des consommateurs de divin. Le lien du sang ou ce qui paraît tel ne peut pas avoir raison si facilement de l'eau de notre baptême qui doit au contraire tuer en nous le vieil homme. Que signifieraient vraiment ces églises pleines, et de soi si prometteuses, si nos cités devaient rester sans cesse tragiquement ensanglantées par la violence ethnique?

La sacralisation des Nations ou des Etats sereinement qualifiée de patriotisme, des pays de vieilles chrétientés et amplifiés par les médias, n'édifie pas toujours. Où commence le patriotisme légitime et où s'arrête le nationalisme répréhensible? Même si cela n'est pas aisé parce qu'il faut avoir le courage de prendre à rebrousse poil les sentiments nationalistes, le christianisme a beaucoup d'atouts pour prévenir et contenir les dangers tribaux par l'éducation morale et religieuse.

Les chrétiens africains doivent savoir que s'ils ont porté et parfois supporté les missionnaires, venus outremer, au point de célébrer le centenaire de leur arrivée comme un événement, il paraît pour le moins illogique de ne pas vouloir de la présence ou de l'autorité religieuse de celui qui ne vient que de l'autre rive ou de l'autre côté de la montagne, ou tout simplement de t'ethnie voisine.

Retenons au moins pour mémoire que saint Martin de Tours n'est pas de Tours, il était le fils d'un officier hongrois...

(Nous publions ici une réflexion de l'abbé Alphonse Quenum, prêtre et professeur à l'Institut catholique de l'Afrique de l'ouest (ICAO) à Abidjan (Côte d'Ivoire). Ses propos s'appuient sur des exemples tirés du milieu catholique. Mais en fait, le problème ethnique concerne l'Eglise d'Afrique dans son ensemble et l'appelle à une vigilance accrue.)

Quenum Alphonse

CROIRE QUE LE COURS DE L'HISTOIRE PEUT CHANGER

Depuis 1977, le Père Bernard Ducrot a exercé son ministère, selon les urgences, dans un pays en guerre. Actuellement curé d'une paroisse à la périphérie de Luanda et économiste de la province spiritaine d'Angola, il est témoin de la ruine d'un pays et des malheurs qui frappent la population. A la question: "Pourquoi rester?", il répond par un acte d'espérance.

L'Angola, au plan économique, est un pays ruiné. Plus grave encore, la dégradation des valeurs morales et traditionnelles ronge le pays. La corruption généralisée en est le signe le plus évident. L'insécurité est omniprésente. Une génération entière de jeunes se retrouve aujourd'hui sans formation et sans travail. Avec la croissance trop rapide des villes où des centaines de milliers de personnes sont venues chercher refuge, de nouvelles formes de pauvreté sont apparues, comme les "enfants des rues". Par milliers, ils vivent de la mendicité et dorment sur les trottoirs de la capitale. Et comment oublier les camps de déplacés, étrangers dans leur propre pays, et les dizaines de milliers de ceux qui ont sauté sur des mines et qui sont aujourd'hui réduits à la mendicité. Depuis plus de dix-huit ans, j'assiste à la lente dégradation de ce pays. Combien de fois n'avons-nous pas pensé que nous avions enfin atteint le point le plus bas et que la paix était enfin à portée de main? Et puis, il nous a fallu apprendre à accepter qu'on pouvait toujours tomber plus bas, qu'il y avait toujours la possibilité de détruire, même au milieu d'un champ de ruines. Il nous a fallu apprendre à accepter de vivre au milieu de la violence omniprésente, violence des institutions, violence des situations, violence des hommes. Qu'il est difficile parfois de résister à la tentation de la violence pour tenter d'endiguer la violence, à la tentation d'abandonner, de partir tout simplement. Puis l'espérance reprend le dessus et l'on reste. Il n'est pas possible de ne pas se poser parfois la question: pourquoi rester? Pourquoi rester, alors que tout s'écroule? Pourquoi rester, alors que notre pré-

sence semble inutile et notre témoignage ne pas passer?

Au nom des sans-voix

Nous sommes souvent envahis par un sentiment d'impuissance et d'échec. Il nous faut pourtant relativiser car il y a des choses qui bougent et, à force de bouger, elles finissent par changer. J'en prends pour témoin l'impact de la parole officielle de nos évêques qui s'est toujours fait entendre dans le contexte du double héritage de la guerre et du marxisme. Au long des années, ils se sont faits les porte-parole du peuple qui n'a pas les moyens de s'exprimer et qui, dans son immense majorité, a subi une guerre qu'il ne voulut pas. Voix solitaire et mal reçue par les médias, au service exclusif de l'idéologie régnante, voix qui condamnait la logique de la guerre et toute forme de moyens violents pour régler le conflit, voix, surtout, qui proposait des chemins pour sortir de l'impasse. "Fermes dans l'Espérance", le message de 1986, et tous ceux qui l'ont suivi, ont parlé de dialogue, de concertation, de réconciliation, ont exigé un Etat de droit, la liberté sous toutes ses formes, en un mot, le respect des droits de l'homme. Et cette voix a fait son chemin, à tel point que ces thèmes, rejetés lors de leur parution par les gouvernants, font aujourd'hui partie du vocabulaire de tous les dirigeants, tous partis confondus. Certains hommes politiques poussent le cynisme si loin que, occultant le passé, ils voudraient donner l'impression d'avoir toujours parlé ainsi. Oui, il y a des motifs d'espérance. Je voudrais essayer de les faire pressentir à partir de ce que j'ai pu voir au cours de quelques voyages et visites de confrères qui se trouvent dans des situations particulièrement difficiles en raison de l'isolement, de l'insécurité ou des problèmes énormes qu'ils ont à affronter.

Sauver des vies

Malanje, une ville du haut plateau central, autrefois prospère par son agriculture, son élevage et son commerce. Après les événements d'octobre 1992, la ville est restée au pouvoir du MPLA et s'est trouvée complètement isolée de la province aux mains de l'Unita. La faim a été la première conséquence de cet isolement. Les chemins d'accès aux champs étaient, et sont

encore en grande partie, minés. Beaucoup de femmes qui s'y sont pourtant aventurées n'en sont jamais revenues, laissant les enfants sans nourriture et sans mère. Bientôt, il y eut des milliers d'enfants affamés.

Aussitôt l'Eglise s'est mobilisée autour d'un objectif que le Père Viana résumait ainsi: "sauver des vies". Dans un immense effort de solidarité organisé par la Mission et la Caritas, des cuisines et des réfectoires ont été improvisés, offrant un ou deux repas par jour à ces enfants qui commençaient à mourir de faim. Quelques chiffres permettent de se rendre compte de l'ampleur de cet effort: en août 1993, six cuisines se sont ouvertes, servant 3 680 enfants; en septembre, il y en avait déjà vingt-cinq pour 7.100 enfants.

Treize autres cuisines fournissaient de la nourriture à 1.840 adultes et vieillards. Plus de 800 volontaires étaient engagés dans cette action. Très vite des ONG sont venues apporter leurs compétences et leurs moyens. Cependant, dès que la situation devenait par trop dangereuse en raison de la proximité des combats, tous leurs membres étaient évacués sur Luanda et il ne restait plus que les missionnaires. En plus de cet effort, il faut encore ajouter les 61 200 familles qui recevaient chaque mois des rations. La mortalité a été enrayerée, mais c'est alors que nous avons pris conscience de la présence de centaines de jeunes sans famille. Il en est résulté un nouvel effort de solidarité: proposer des structures d'accueil, orphelinats et foyers. Actuellement la situation s'est beaucoup améliorée, mais cinquante-deux cuisines alimentent encore chaque jour 18 900 enfants, dix crèches accueillent 1 390 jeunes orphelins et près de 300 enfants sont placés dans des familles d'adoption. Pourquoi rester ? Pour sauver des vies. Ce que je dis de Malanje s'est vérifié dans presque toutes les villes particulièrement atteintes par le fléau de la faim.

Un toit, une famille, un avenir

A Malanje il y avait l'oeuvre du Gaiato. La maison a été fermée en 1978 sur ordre du gouvernement qui, peu après, y installait l'armée. En 1990, la maison nous a été restituée, mais

complètement saccagée. Le Père Telmo se mit à restaurer les bâtiments qu'il avait construits trente ans auparavant. Quelques dizaines d'orphelins faisaient déjà revivre la maison quand la guerre reprit de plus belle et il a fallu abandonner à nouveau le Gaiato qui fut à nouveau pillé et saccagé. Ces derniers mois, et pour la troisième fois, la maison rouvre ses portes. Pourquoi rester? Pour que des jeunes puissent retrouver un toit et surtout une famille et un avenir. Le Père Telmo, parmi tant d'autres, a adopté Tony.

"La famille grandit tous les jours. Aujourd'hui est arrivé Tony, âgé de 3 ans et plein de vie. Sans que personne le lui suggère, il a commencé à m'appeler papa. Cri du coeur angoissé qui cherche sa filiation; appel suspendu comme une épée nue, implorant justice. Il est tombé d'un nuage: je suis Tony. Rien de plus. Il m'a choisi. Je vais lui donner mon nom. Mon fils, un nuage blanc? Un nuage n'a pas de nom et pas de mère. Une maman viendra, qui sans peur, et avec moi, l'adoptera. Non par le sang mais par l'amour, pour sa croissance et sa dignité. Ce que vous avez fait au plus petit d'entre mes frères... "

Le Gaiato, une oasis de paix, de fraternité, de foi en l'homme, de foi en la jeunesse, au milieu d'un monde si dur, si violent, si divisé. Un lieu de foi, tout simplement et d'espérance. Partout on constate que, dans les pires situations, l'amour fait surgir la réponse appropriée.

Il a fait baisser les fusils

Dans une société où tout était laissé à l'arbitraire de ceux qui possédaient des armes, surtout aux moments de crise, j'ai vu ce qu'on appelle la force morale: un prêtre aux mains nues qui par sa seule présence faisait baisser le canon des fusils et entendre raison. Il n'a pas pu sauver tout le monde de l'arbitraire, mais il a pu limiter les dégâts. Peut-être saura-t-on un jour l'ampleur de cette action et de tant d'autres.

Rester pour sauver des vies en vaut vraiment la peine. C'est déjà vrai humainement parlant et encore plus vrai pour celui qui a accepté de suivre ce Jésus dont Luc expose le programme d'action au début de sa vie publique: "L'Esprit du

Seigneur est sur moi parce qu'il m'a conféré l'onction pour annoncer la bonne nouvelle aux pauvres. Il m'a envoyé proclamer aux captifs la libération et aux aveugles le retour à la vue, renvoyer les opprimés en liberté, proclamer une année d'accueil par le Seigneur" (Luc 4:18-19). Nous avons tous, d'une manière ou d'une autre, entendu son appel et nous l'avons suivi. Il n'est pas étonnant que ses pas nous aient conduits auprès des pauvres. C'est là, auprès des pauvres, qu'il est chez lui.

Refuge de toutes les victimes

Autres situations, autres réponses. A Kalandula, la mission a été transformée en un immense hôpital. Autrefois il y avait là un petit dispensaire surtout spécialisé dans la maternité. Devant l'ampleur des besoins, les bâtiments ont été reconvertis en hôpital de fortune. Seules les écoles ont été maintenues. La mission est devenue le refuge de toutes les victimes de la faim, des mines, des armes chimiques ou tout simplement de la maladie. Là, loin de tout, sans ravitaillement, sans communications, une oasis a surgi, unique espoir pour tous ceux qui sont au bord du désespoir. Beaucoup, blessés, affaiblis, malades, ne parviennent à l'atteindre que pour mourir, et il a fallu ouvrir un nouveau cimetière. Mais au moins, au terme de leur voyage, leurs yeux se ferment sur une présence fraternelle.

Présence insignifiante au plan humain, et pourtant, dernier rempart devant la barbarie. Là aussi se révèle ce que peut être la force morale. Isolement, insécurité, dénuement étaient tels qu'il était bien difficile de tenir. Mais les gens suppliaient les missionnaires de rester, conscients qu'auprès d'eux ils trouvaient leur dernier rempart. Toutes les guerres sont source d'atrocités. Mais il est des présences qui font surgir au coeur de leurs auteurs au moins un peu de honte, premier signe d'une conscience qui n'est pas complètement morte. Nos évêques écrivaient récemment: "Le loup s'offusquerait avec raison d'entendre dire que l'homme, dans ses atrocités, est un loup pour l'homme, car le loup ne fait jamais à son frère loup les cruautés que l'homme fait à son frère homme."

Un autre confrère de la mission de Cacuso, bloqué à

Luanda, choisissait de s'y installer et de prendre en charge les dizaines de milliers de personnes originaires de la région qui avaient rejoint la capitale, le plus souvent à pied (400 km), pour fuir les horreurs de la guerre. Mobilisant le PAM et d'autres donateurs, il réussissait à organiser la distribution de nourriture pour 34 000 déplacés, ouvrait un camp de toile pour accueillir 3 000 personnes parmi les plus démunies et réactivait l'association Ana Itungu pour l'accueil des enfants désemparés.

Croire en l'homme comme Dieu lui même

La guerre a profondément modifié notre activité missionnaire. L'immense gâchis auquel nous assistons à tous les niveaux nous fait parfois, souvent même, regretter les temps de fondation. Elle peut susciter la révolte ou tout simplement le découragement. Nos prédécesseurs sont venus construire et planter sur un sol vierge et prometteur; il nous faut reconstruire et surtout réconcilier un pays en ruine.

Mais le peuple est là, vers qui nous avons été envoyés. Il est important qu'il y ait des témoins de l'Évangile attentifs à tous les germes de vie qui surgissent là où la mort semble omniprésente. Rester c'est croire que le cours de l'histoire peut changer, qu'il changera.

Mais il y a des choses qui sont difficiles à accepter: que l'on fasse la guerre avec des armes fabriquées dans nos pays riches et vendues en toute hypocrisie aux pays en guerre; que les prix des matières premières soient déterminés sur les places de New York, Londres ou Paris; que les États et l'ONU soient impuissants à faire respecter leurs décisions; que la diplomatie mette si souvent la vérité sous le boisseau; que les guerres se déroulent dans l'indifférence quasi générale; que les médias ne couvrent les événements qu'en cas de crise extrême et qu'en fonction d'un public de consommateurs. Autant de défis à relever.

Bernard Ducrot, CSSP

SCAMBI

ORIENTAL SPICES

Esperti di missione

Fr. Giancarlo Nonnis scrive: «Un mio desiderio riguardo alla Ratio Missionis Xaveriana [RMX] è questo: si deve assolutamente mettere in chiaro che noi siamo prima di tutto missionari, esperti della missione, persone che vivono e sentono nella carne culture e fedi differenti e sappiamo sintetizzare il bel tutto nell'amore vivificante e redimente di Cristo. Qui in Giappone noi ci siamo praticamente limitati a fare i preti di supplemento nelle parrocchie e non se ne vuole venir fuori. Dobbiamo esporci molto di più per servire questa società. Ho paura che non ci riusciremo mai, perché non c'è volontà e forse perché non c'è vero desiderio di missione. Vediamo un po' se siamo veramente capaci di darci orientamenti veramente "*audaci*", come andiamo dicendo...» e continua in inglese:

We do not need a RMX

"The more I think of it, the more I feel that *we do not need a RMX*. How can we "*rationalize*" something that is more "*animal spi-*

rit", intuition, irrationality in the fair sense of the word than anything else I can think of? A "*ratio*" implies that our "*mission*" must be rationalized, standardized, normalized and defined on the basis of some general principles that any petty bureaucrat can understand. How can we standardize our mission? The cultural environments where we operate are so different that they require very different approaches from those who operate within them. Sierra Leone is in many aspects very different from Japan. Yet we are trying to come up with something that fits any situation and every cultural contingency. This appears obvious to me, but I am afraid that it does not to many others.

The goal of our missionary effort

On the other hand, perhaps this "*ratio*" is an attempt at redefining the goal of our missionary effort? Not long ago it was stated in the Constitutions that the poor should be the first and privileged subjects of our apostolic action. There was/is a large flaw in the said Constitutions, however, because as you

know, "the poor" have been left undefined. The general impression is that the poor mentioned are those who are economically disadvantaged, and maybe exploited. Defining poverty in economic terms is risky for two reasons. First, it may be a cop out for ourselves. Secondly, it is not fair to those who have little economic problem, but live in a never-ending psychological hell. You know enough about the first risk: look at what we are doing in the developing countries of Africa, Asia and America. We are not surely exploiting the people in these countries. We are surely helping them. However is that really what Mission is all about? Is there not a *qui pro quo* in what we are doing in these countries? Let us take the example of welfare, come to church, to Sunday school and to play football on the church or school grounds... Is this really Mission? I was delighted to read not long ago a letter written by Fr. Marini where he voiced his concerns about this *qui pro quo*, a trap into which some missionaries have fallen.

Five main groups of basic needs

As for the risk of defining poverty in economic terms: I said that is unfair to a lot of people who suffer in their minds and hearts for reasons they cannot control. Poverty exists when any of our basic needs goes unfulfilled. A need is the voice co-

ming from the depths of the human being calling, asking for something that is necessary for the development of the human being. It may be bread, it may be a roof over one's head or a warm coat in the winter. However there are other needs beyond these. Social scientists have identified five main groups of basic needs that the person must fulfil if such a person is to grow and develop. They can be classified in the following order:

1. Physical needs, the need for food, clothing, shelter, reproduction;
2. Security needs, the need to be healthy, safety of the body, security of employment, etc...;
3. Social needs the need to love and be loved, friendship, companionship community etc...;
4. Recognition needs, the need to be noticed, encouraged, promoted, appreciated, praised, respected by the others;
5. Self fulfilment needs: the need to develop our potential, to start new experiences, to grow in knowledge and ability, to develop what one is already. If any of these needs goes unfulfilled, we have a person who is poor.

What does it take to be a decent missionary?

Continuing his conversation with the same confrere at a later date Giancarlo adds: "What does it take to be a decent missionary"? I came

up with a few ideas that maybe will be of some use to somebody else. I am not going to back up what I will be saying with quotations from the Bible or some well known theologian. I will simply draw some operational (feasible) conclusions from what the Bible has to say in relation to Mission. *Mission* in order to become operational must go through three different phases: *exit*, *entry* and *proclamation* (voice).

1. The exit phase means that we have got to get out of our familiar environment. I deliberately use the word "*environment*" instead of place. Environment has a more comprehensive connotation than place. So exiting one's environment means not only to leave a certain geographical location, but also the culture, the language, the economy, the fashion, the food and many other things contained in that geographical location. Of course, it is difficult to leave such things behind. Well, let us say, that what we left behind should become a low priority.

2. The next phase is that of entry into the environment of Mission where the Good News is to be announced. The entry phase requires that we submit ourselves totally to the new reality of society, people, culture, economy...so as to be empowered and enabled *to serve*. The model remains Jesus who became flesh like ourselves, who submitted total-

ly to the reality of humanity so that he could serve and save us. He never claimed any divine right, even if he was God himself. I have a huge doubt that some of us have not fulfilled the requirement of total submission as the entry phase requires. Some of us don't even accept subordination in the society where we live. Some of us for example, have a lot of discretion over people and resources in their "*work place*". Some will say that this is inevitable in the case, for instance, of priestly duties. The priest is a leader. He does not submit, he leads with authority. Fair enough. However I think that we are staring to finally see the light: the role of the priest is not the role of the missionary and viceversa. Not only that. May be these roles are incompatible as I understand them. The model is again Jesus. He was not a "*priest*", using the cultural standards of those days. He did not behave like one. He acted outside that kind of role because that was not his choice. Jesus had to act in total and unlimited submission to his Mission. He could not even afford the prestige and status enjoyed by the lowliest of priests. He carried out his Mission in the depths of the human condition which implies powerlessness, humility, submission, insecurity and failure. In Jesus' time how could you ever crucify a priest, how could you scoff at a priest, how could you parade him through the thoroughfares of Jerusalem dressed like a clown?

You could not do that to a priest. The priestly establishment would not possibly allow a thing like that to happen.

The concrete case of the mission in Japan

In the concrete case of our mission in Japan: I think that we have not submitted enough to the reality of Japan and therefore we are not real missionaries, but missionary wannabes. And not only that. I have the feeling that there are some among us who are giving hell to those few who try to submit and dedicate themselves to the people of Japan in order to serve them. For reasons that I do not really understand. We have a few people who are striving to do something in a missionary sense and they get kicked in their pants. Why, because they do not attend meetings? Or because they do not submit their economic reports in due time? Probably they are damn busy rather than waste useful time with trifles. We are throwing out the baby with the bath water. It is a huge waste.

3. The third phase could be called proclamation (voice). As missionaries we have the right to open our mouths and speak only when the exit and entry phases have been successfully completed. It took Jesus thirty odd years to open his mouth in earnest. So why bother if it is going

to take us fifty or sixty years? Being ready for the Mission takes time. We need to mature and be aware of the stiff conditions that the Mission requires. We cannot ignore this and cannot even fool ourselves about being missionaries when in fact we simply aren't. Sounds as if I am stirring up a huge hornet's nest?"

A midsummer night's evening

Finally on a Midsummer night's evening Giancarlo accepts the invitation of his correspondent to consider in greater detail the RMX: "Thank you for inviting me again to write about the RMX. I would like at the beginning to make sure we understand the meaning of "ratio". I have looked it up in an old Latin dictionary and found out that "ratio" has at least 20 different meanings. I do not know which meaning the people in Rome have chosen to serve their purposes. One of the definitions is "*considerations leading to action*", "*rounds or reasons of action or thought*" (...rationem mei consilii accipite, Caes.). Another definition of ratio is "*a thought out plan, scheme, system, method, procedure*"; one further definition is "*reasoned theory, science, system*" etc... I do really hope that our representatives in Rome are not trying to cook up some kind of "*scheme of the Mission*". That would be very regrettable. What is it really that they want us to do?..."

I find it very strange that 100 years after our birthday we are talking about a "*ratio missionis*". I have the vague and horrible feeling that our Institute did not get the RMX right from the beginning. Or if it got it right, it did not have the power or ingenuity to implement this ratio in the concrete setting of our operations in the different countries of the world. Our ratio was not focused, we did not hasten to reach our goal, we just shuffled along, we messed it up.

A problem is one of method?

So I am afraid that our problem is one of method, of exercise, of implementation, of finding the most appropriate ways to expose ourselves *directly* to those societies and people to whom we have been sent. I am sure that most of us are familiar with the ratio. That is why we are here. However it is not enough to be here. We have to find the appropriate inroads that will allow us to interact with the reality of Japan, I mean Japan outside, Japan at work, Japan society, culture, economy, politics, education... We have to get out of our world and get inside the life of Japan. This getting out of our world in order to become part of the people to whom we are sent is a topic that we approach only at the very ab-

stract theological level. It is not a topic that we try to operationalize, that is, something that we implement in our daily lives. It is something that we are loath to discuss at the concrete level of things to be done.

I have been in this country on and off for about 19 years. I think that the "*ratio missionis*" that I had and have in my head reflects (poorly I guess) what Christ told me to do: "*pack up and go, leave your house, your way of thinking and go to the people I assign you to. Tell them what I told you. Live with them. Serve them. Respect them and love them. Try to back up what you say with your works. Be my witness in word and action, as I showed you.*" I think that this is our "*ratio missionis*". Do we need more? For what? I am afraid that we did not pack up enough and we did not get out enough. We are still in that little house waiting for the Holy Spirit to descend upon us and sweep us away, all the way through Japan. He came already. We are still waiting in our temples, churches and chapels. Prayer is good, but without action what is it worth?

Giancarlo Nonnis sx
Kobe, 1996

PER UNA INCULTURAZIONE AGAPICA SAVERIANA

Una guida alla inculturazione

Una guida missionaria saveriana non può essere che una guida alla inculturazione, poichè, come ama ripetere Giovanni Paolo II, l'inculturazione è la *via* della missione: "l'inculturazione costituisce il centro, il mezzo e l'obiettivo della evangelizzazione". Di questa verità nella storia troviamo infiniti esempi. Tutti i grandi missionari: da Cirillo e Metodio a Las Casas, da Valignano a Ricci, da Nobili a Comboni, sono stati intelligenti, geniali inculturatori della fede. Ma quale Vangelo dobbiamo inculturare? Forse un Vangelo saveriano? Sì e No.

Anzitutto No, perché non c'è un vangelo di Pietro, uno di Paolo e uno di Apollo, ma soltanto il Vangelo di Gesù Cristo, il Vangelo del Figlio di Dio fatto uomo, inviato dal Padre e proclamato dallo Spirito di verità. Ma poi anche Sì, perchè di Cristo non ci sono soltanto dei messaggeri ma anche degli imitatori, per cui già Paolo poteva dire: "Imitatores mei estote, sicut et ego Christi". E quanto più uno è imitatore fedele di Cristo, tanto più diviene un modello per gli altri. Cristo è il grande esemplare, la copia fedele del Padre. Ma l'esemplarità di Cristo si irradia e si

rifrange in mille modi. Ogni santo è una copia di Cristo che diviene modello. Ogni fondatore di ordini o congregazioni religiose attraverso il suo carisma immette nel Corpo mistico di Cristo una sua specifica esemplarità del Figlio di Dio.

E così, per noi saveriani, esistono due grandi modelli: S. Francesco Saverio e il Beato Conforti. Il Saverio ci è stato dato come modello dal nostro Fondatore; e il Beato Conforti ci è stato proposto come modello dalla Chiesa elevandolo all'onore degli altari.

Essere icone di Cristo

Ma sotto quale aspetto il Saverio e il Conforti sono per noi delle icone di Cristo? Non c'è dubbio che sia il Saverio sia il Conforti sono stati ardenti amatori e zelanti apostoli del Cristo Crocifisso. Per entrambi il Cristo è anzitutto e soprattutto il Cristo della croce.

Il Saverio quando inizia la sua grande avventura missionaria in Oriente porta con sé soltanto il Crocifisso; come Paolo annuncia il Vangelo della Croce; tutta la sua predicazione è incentrata sul Figlio di Dio che immola se stesso sulla croce per riconciliare l'uomo con Dio.

Tutti conosciamo l'amore, la passione del nostro Fondatore per il Crocefisso, e le pagine stupende che ha dedicato a questo tema. Per il beato Conforti "il Crocefisso è il grande libro sul quale si sono formati i Santi e sul quale noi pure dobbiamo formarci. Tutti gli insegnamenti contenuti nel S. Vangelo sono compendati nel Crocefisso (...). È il libro più sublime sul quale dobbiamo meditare di continuo per trovare la ragione sufficiente di tutte le questioni dell'ordine morale. Nessun altro libro può parlare con maggiore efficacia alla nostra mente e al nostro cuore; nessun altro libro può farci concepire propositi più generosi e ridestare in noi tutte le energie necessarie per attuarli a costo pure delle più grandi rinunzie e dei più duri sacrifici" (*Parola del Padre*, pp. 39-40)

Il cuore della missione

Il Saverio e il Conforti sono modelli di staurocentrismo. La formazione saveriana deve essere quindi staurocentrica. E, di conseguenza, staurocentrica dev'essere anche l'inculturazione. L'inculturazione saveriana dev'essere inculturazione del Crocefisso, del Figlio di Dio che, fatto povero, dà la sua vita per i poveri. L'evangelizzazione diviene efficace nel momento in cui opera una profonda inculturazione dell'amore di Dio per l'umanità. Il cuore della missione è l'amore: è la grande

pericorese dell'amore, *pericorese* che inizia nella Trinità e si conclude nella Trinità. L'amore infinito della Trinità si è riversato nel mondo attraverso il costato squarciato del Crocefisso. Noi abbiamo avuto il singolare privilegio gaudioso di attingere a questo infuocato fiume d'amore, e anche il privilegio oneroso di travasare le acque salutifere di questo fiume alle popolazioni alle quali il Cristo ci invia, per introdurre anch'esse nel grande circolo agapico trinitario.

Voti come dono

I nostri voti di povertà, castità e obbedienza sono doni che offriamo al Signore per testimoniargli il nostro amore, ma sono anche doni che rendono più libera e generosa la nostra offerta d'amore ai fratelli ai quali annunciamo il Vangelo. L'inculturazione missionaria è anzitutto e soprattutto un evento agapico; ma è anche un evento noetico, vale a dire è un evento che non tocca soltanto il cuore ma anche la mente, l'intelligenza. Il missionario è necessariamente un uomo di cultura, anzi un uomo pluriculturale.

Ogni popolo possiede un proprio edificio culturale. Il missionario deve abitare in due edifici: anzitutto nell'edificio della propria nazione, in cui è nato, cresciuto, ed è stato formato; quindi nell'edificio della nazione a cui viene inviato ad

annunciare il Vangelo. Prendere un buon possesso di entrambi gli edifici non è cosa agevole per nessuno. E non credo che giovi molto ai saveriani fare i girovaghi in tanti paesi e in tante missioni; così si diventa dilettranti in tante cose, ma specialisti in nessuna. Ma vero missionario è soltanto l'inculturatore: vale a dire un apostolo che non solo con la conversione incorpora a Cristo altri fratelli, ma inizia la costruzione di un terzo edificio culturale (è quanto hanno fatto Origene, Cirillo e Metodio, Valignano, Ricci ecc.): è l'edificio delle nuove culture cristiane.

Missionario: uno specialista

La cultura è un serbatoio gigantesco. Questo è il caso soprattutto delle grandi civiltà, che hanno prodotto opere geniali in tutti i settori: letteratura, arte, religione, filosofia, teologia, musica, diritto, economia, medicina, politica, scienza ecc.

Nessun missionario saveriano può essere specialista in tutto. Il missionario è un uomo di religione, e pertanto dev'essere uno specialista della propria fede, specialista in ciò che attiene alla teologia, alla liturgia, alla storia della Chiesa e alla morale (diritto). Perciò il Saveriano dev'essere sempre un buon teologo: uno specialista nella scienza di Dio e del Vangelo, uno specialista della Sacra

Pagina. Questa è la sua prima e principale specializzazione. Senza questa specializzazione, tutte le altre specializzazioni faranno di lui una campana fessa.

In secondo luogo il saveriano deve diventare specialista della religione di quel popolo a cui annuncia il Vangelo. Operazione questa tanto più difficile quanto più è elevata la cultura del popolo al quale viene inviato. Di quel popolo egli deve apprendere la lingua, conoscere i costumi, la storia, la letteratura, l'arte, la filosofia, ma soprattutto deve approfondire le conoscenze religiose. Perché l'edificio della nuova cultura cristiana che nascerà dall'incarnazione del Vangelo nella cultura preesistente, abbraccia tutto questo.

Il grande testo che il saveriano porta con sé è il Vangelo, più precisamente il Vangelo della Croce. Questa è la parola salvifica, è parola di vita, parola agapica, parola che illumina le menti ed infiamma i cuori. Il saveriano è l'araldo di Cristo, l'araldo del suo amore, nelle parole e nelle opere. Il Vangelo è operoso, ed è eminentemente un'operazione agapica. Perciò l'inculturazione del Vangelo è anzitutto e soprattutto un evento agapico.

*Battista Mondin sx
Roma, dicembre 1996*

QUALE PASTORE FU IL CONFORTI?

Un Pastore e due greggi

In occasione della Beatificazione di Mons. Conforti è stato pubblicato un foglietto col profilo del Beato, contenente i dati più importanti della sua vita. Molto ben fatto e utile. Noto però che l'interpretazione della frase "un pastore e due greggi", riferita alla diocesi e all'Istituto Saveriano, potrebbe essere deviante. Cioè potrebbe far pensare che il Beato Conforti abbia dedicato una cura particolare all'Istituto nei confronti della diocesi. Mons. Colli, venendo a Parma si sentì dire da un Monsignore di Roma: "Troverà il figlio della libera e il figlio della schiava". Il Vescovo lo ripeté a qualche prete e destò viva reazione. Il tema formò oggetto di ripetute interrogazioni nei Processi canonici, ma le risposte furono sempre di un'assoluta equanimità: se mai ha favorito la diocesi. Il titolo del libro di Vanzin si riferisce al fatto che prima fu vescovo di Ravenna e poi di Parma, suo secondo gregge in ordine di tempo.

Fu il Card. Roncalli, chiedendo scusa all'autore, a dare un'interpretazione più ampia alla frase. Disse: Vescovo di Parma e Pastore e Vescovo della Chiesa universale

(vedi A. Luca, Guido Maria Conforti, Testimonianze, pag. 33 e 34). Del resto Mons. Conforti aveva espresso chiaramente i suoi sentimenti nella Circolare del 1 settembre 1912: "Per voi è il *Memento* più fervoroso e per codesta vasta Missione che amo come questa diletteissima diocesi, a cui mi stringono i vincoli più sacri e solenni" (Lett. a Mons. Calza, pag. 286).

Credo che questa frase del Conforti, unita a tutto ciò che ha fatto per l'Unione Missionaria del Clero e per la diffusione dell'idea missionaria in Italia, sia una chiara indicazione del suo animo: un pastore che pensa alle pecorelle della sua diocesi e alle altre che non sono nell'ovile, ma che deve ricercare e radunare perché si faccia un solo ovile sotto un solo pastore.

Non fu una vera scomunica

Un'altra precisazione necessaria riguarda la *scomunica* di Rinaldo Conforti. E' vero che Mons. Conforti fece firmare al babbo sul letto di morte una dichiarazione con la quale si dichiarava figlio devoto della Chiesa, disposto a sottomettersi a tutte le condizioni necessarie per essere prosciolto "da ogni vincolo di

censura incorso". Forse Mons. Conforti avrebbe dovuto scrivere "*eventualmente* incorso", perché in un successivo ricorso alla Santa Sede per una sanatoria agli eredi, scrisse che il padre lasciò in eredità quattro possessioni appartenute anticamente ai monaci cistercensi e alle monache benedettine, soppressi da Napoleone (Nota: La scomunica in vigore in quegli anni riguardava i beni requisiti dallo Stato italiano con le Leggi Siccardi nel 1858); il Conforti afferma poi che il padre comperò parte di quei beni *in buona fede* dal Regio Demanio, e parte di terza mano da acquirenti di cui si presumeva avessero ottenuto le debite sanatorie. Come è noto, la buona fede

esime dalla censura. Infatti il Canone 1323, 2 dice: Non è soggetto ad alcuna pena chi "senza colpa ignorava di violare una legge o un precetto; inoltre l'inavvertenza e l'errore si equiparano all'ignoranza". Dunque per l'affermazione stessa del Conforti, che scriveva in qualità di Vicario Generale (10 settembre 1897), il padre non era incorso in scomuniche, anche se, ad cautelam, gli fece firmare la dichiarazione di cui sopra. Per la documentazione vedi Teodori, Servizio Ecclesiale e Carisma Missionario, vol. I, pag. 356-357, nota 169.

P. Augusto Luca
Parma, 14 novembre 1996

OSSERVAZIONI SULLA RATIO DIMISSIONIS

Big Jim (in Gold Rush, Chaplin), appena trovata una pietra con fili d'oro, esclama: Eureka! Aveva finalmente soddisfatto, in quelle desolate regioni piene di neve, l'aspirazione della sua esistenza: una miniera d'oro. Qualcosa di simile è successo anche a me. La vita missionaria mi era apparsa fino a questo punto come una musica *incompiuta*; ora credo di aver capito il perché: la mancanza della Ratio Missionis Xaveriana.

Senza Ratio studiorum

Da studente ho imparato "quasimodo" il latino e il greco, da cui oggi la maggioranza dei Saveriani è variamente dispensata. Il tutto senza la Ratio Studiorum che è arrivata dopo il mio ultimo esame. Inoltre anche la formazione spirituale è venuta su alla buona, tra il freddo e il digiuno della guerra. Nelle gelide serate d'inverno, con la stufa spenta, ci leggevano le avventure dei Missionari OMI al polo nord. La nostra

è stata una formazione biblica, basata sulla fame e sul ghiaccio: senza la Ratio Formationis, che oggi conforta gli alunni delle case saveriane semichiusi. Così non abbiamo potuto replicare con successo la glaciale esperienza nei paesi tropicali.

Finalmente, quando ormai sto per "saltare il canale" (Giob 33,18), ecco il progetto della Ratio Missionis che dovrebbe dare una ragione filosofica e teologica ai miei ultimi 35 anni... Ho avuto quasi sempre l'impressione di possedere un grosso *buco nero* nella mia vita missionaria: finora ho dovuto servirmi del solo buon senso nelle mie azioni. L'unico polo luminoso nella mia lunga esistenza sono stati i Fogli Rosa della D.G. e la preghiera delle ignote Suore di Clausura, che non sapevano alcunché di missioni. Ma tutto questo sta per terminare, quando la Ratio finale sarà pronta per dare un costrutto a tutte le missioni saveriane. Qualcuno pensa che la sua compilazione potrebbe essere una scusa per un altro turno della DG, per la delicata messa a punto; o comunque sarà utile per diminuire i suoi spostamenti. Indubbiamente la mancanza di risultati negli sforzi missionari, ha costretto i pochi atleti rimasti, a guardare "altrove" per la propria soddisfazione nella evangelizzazione. Non ci sono più le spade ad aiutarli ed anche i sacchi di riso o i libri scolastici sono ormai insufficienti per occupare la lunga giornata.

Un lavoro certamente complicato

La compilazione della Ratio non sarà *un lavoro semplice*; più complicato forse della stesura dei Vangeli, quando gli evangelisti pensarono finalmente di mettere su carta qualcosa, scegliendo quello che occorreva alle loro comunità. Immaginate una missione fra gli hindu dell'India-Bangladesh, in Indonesia con i musulmani, in Giappone coi buddisti, in Africa con gente primitiva... senza voler trascurare le missioni speciali per i Brasiliani. E' un progetto poderoso che dovrebbe far "tremar le vene e i polsi" agli esperti. I più fortunati sono i saveriani destinati alla Cina: possono leggere con profitto il documento già pronto da tempo: il Don Chisciotte.

Bisogna poi considerare il *tempo* in cui il documento potrebbe essere letto con profitto. Nelle notti tristi, ero solito leggere la Storia di S. Giovanni Bosco; ho dovuto smettere, perchè disturbavo il sonno del confratello della camera accanto. Simile fatto potrebbe accadere a parecchie lettere o anche encicliche, che sono ricordate perchè un altro Papa le cita per dimostrare che si è sempre pensato così. Anche gli esempi edificanti che ci proponevano non sempre hanno ottenuto un buon effetto. Mi hanno letto parecchie volte la vita di S. Francesco Saverio che battezzava facilmente e vicino al fiume, perchè l'acqua non venisse a manca-

re. Nelle mie valigie, al posto del Crocefisso che i superiori non mi hanno consegnato perchè non era il caso, ho messo una canna di gomma per ripetere l'esperimento sugli "Indiani" del Pakistan. Ho dovuto riportare la canna in ospedale, per il trasferimento dei gas. Nella storia dell'Istituto figura anche il Fondatore che invia pallottole al diacono Manini alle prese coi briganti. (Questo metodo è stato tentato anche in BD con scarso successo.)

Il mio punto di vista rimane che, uno che ha voglia, si prende il Vangelo con gli Atti degli Apostoli e le Lettere Pastorali: il tutto avvolto dalla carta di qualche enciclica missionaria. "Questo vi basti a vostro salvamento". (Par V,78) Chi ha buon senso e buona volontà sarà capace di mettere in pratica in missione qualche *pezzo di vangelo*, magari apocrifo. Si possono lasciare i commenti a coloro che rimangono in Italia a studiare il problema della conversione dei popoli in poco tempo. Certo anche il resto può essere utile, come per es. i discorsi del Papa. So che almeno un confessore dava come penitenza, per i peccati più gravi, a leggere un discorso di Pio XII; per es. quello agli spazzini di Roma (chi conosce Roma, sa quanto sia stato efficace).

Chi crede nell'utilità dei documenti, rilegga il vecchio Costumiere, se lo trova. *Risum teneatis amici?* Sarà un problema contenere questi monu-

menti cartacei che nessun incendio doloso riuscirà a far scomparire. Tutto questo per aggiustare il tiro della nuova Ratio, preparata con sei anni di studio e con la partecipazione di quasi tutta la congregazione. Si vorrebbe che venisse considerato "Il libretto bianco" del Saveriano.

Necessario fissare qualche norma

Tuttavia non mi dispiacerebbe vedere fissata qualche norma sui punti seguenti.

Sui *pendolari*. Ossia persone di cui non si conosce esattamente l'indirizzo postale: se in missione o a Roma per studiare il problema, che potrebbe essere il tennis da campo o da tavolo. Ci vuole un articolo in grassetto che spieghi la differenza tra una Congregazione religiosa e una società di assicurazione.

Sui *ritardatari*, che cominciano da studenti a "tastare" la missione. Ma fanno difficoltà a decidere. Una volta venivamo istruiti ad adattarci alla missione; ora si cambia la missione per soddisfare le esigenze di qualcuno.

Sui *dottori in legge*, gli atleti del pensiero che si lasciano accecare da "fatue verbosità" (1Tm 1,6). Non vogliono fare la figura di Abramo "che parti senza sapere dove andava" (Gen 12,1; Eb 11,8). Pensano di essere adatti a fare, in missione, un discorso all'arcopago.

Sui *superlaici*, che dovrebbero sostituire i Fratelli riservati ancora a lavori più semplici.

Sull'*ominizzazione*. Un metodo missionario che permette di rimandare di un secolo il battesimo a coloro che lo desiderano per altri motivi. Stabilire un premio per chi non battezza, come per chi lascia un terreno incolto. (Simile a quello che M.Teresa ha preso a Delhi, con 10.000 \$).

Sulla *Ratio Dimissionis*: cioè sui rapporti coi vescovi del luogo verso i quali bisogna dimostrare, per definizione, attaccamento inconcusso. Questi Vescovi, cosa dovrebbero dimostrare verso il carisma saveriano? Si potrebbe consigliare loro le dimissioni?

Sciogliere le vele

Non sarà un lavoro facile. "Ecco Egli mi passa vicino e non lo vedo" (Giob 9,11); "vere tu es Deus absconditus" (Is 45,15). Del resto anche S. Paolo, al momento di "sciogliere le vele", ha tentato una *ratio missionis* per i suoi vescovi. Raccomanda loro di "conservare la sana dottrina" in 2 Tm 1,13 (cioè quello che aveva insegnato lui), che è "utile" a tutti soprattutto agli "iniqui, i ribelli e peccatori". (1 Tm 6,9) "Tutta la scrittura è utile per insegnare" (2 Tm 3,14); non tener conto di chi ha "il prurito di udire qualcosa". "Sii completo e ben preparato" (ib 14,16). Il suo messaggio era semplice: Gesù Cristo morto e risorto è il nostro Salvatore. Vogliamo aggiungere qualcosa sull'ecumenismo e sul dialogo? La società allora non era

liscia con i giudei, i greci e i romani; si poteva contare nell'appoggio di quelli ai margini della società. Una situazione che si ripete oggi in qualche missione. Il successo comunque non è parte integrante della evangelizzazione: ricordare la questione dei vasi (2 Tm 2): alcuni servono per i fiori, altri per urinare.

La nube che si alza

La *Ratio Missionis*, se si ha da fare, dovrebbe essere "la nube che si alza" (Ex 40,14) quando i missionari camminano in missione. Questa potrebbe difendere dal sole (utile nei tropici), ma anche oscurare la luce. "La Sapienza da dove si estrae?" (Giob 28,12). Bisogna lasciare nel documento degli spazi vuoti dove il P. Dagnino potrebbe infilzare le citazioni dei suoi preferiti con qualche spiedata di nomi come "gioia-letizia-felicità" oppure "olio-unzione-crema": sarà utile per la futura *Ratio Synonymorum Xaveriana*. Alla scrittura dovrebbe porre "mano e cielo e terra" (Par 25,2) e l'estensore finale, venga egli dalla pianura o dalle montagne, "quasi torrente ch'alta vena preme" (Par. 12,99) e "di spirito profetico dotato" (ib.), dovrebbe possedere due grossi "corni" (Ex 34,29), che permetta a tutti una decorosa lettura dell'atto finale, almeno per qualche anno.

Fr. Remo Bucari sx
Jessore, 1996

RELAZIONE DELL'INCONTRO CON I SAVERIANI REDUCI DALLO ZAIRE

Le esperienze

In un primo momento, ciascuno racconta la sua esperienza. In particolare Uvira: ha colpito il fatto che anche bambini e mamme all'ospedale erano aizzati contro di noi e contro il vescovo. I soldati furiosi per le sconfitte subite. L'unica cosa che li calma sono i dollari. Baraka: non sono testimoni di attacchi da parte dei banyamulenge, ma soltanto dei massacri compiuti dai militari e dai Maji Mulele su povera gente che si era consegnata spontaneamente ai militari. La gente disapprovava questi massacri senza poter fare niente. Sono testimoni di atteggiamenti positivi di alcune autorità, di capi comunità e della gente nei loro confronti, per cui hanno la speranza che non tutto il lavoro sia stato inutile. Luvungi: sono partiti perché ormai non era rimasto nessuno. La gente è scappata quando i militari sono fuggiti. Allora anche loro sono partiti. Bukavu: alla radio ogni giorno c'era una brutta novità: Uvira, Baraka, Lemera, Luvungi, Tumino, e poi i fatti di Bukavu, saccheggi, Panzi, attacco, morte di Mons. Munzihirwa, arrivo dei tutsi... meeting delle nuove autorità. Altre comunità: P. Benzone mette al corrente l'assemblea delle ultime notizie.

Riflessioni

Angelo Berton dice che il milione di profughi che vagano sulle montagne ha trasformato il Kivu in un grande calvario. La teoria della frasca gli fa capire l'instabilità e la mutevolezza della storia e della vita e nello stesso tempo il bisogno di essere collegati alla pianta (Cristo); Vagni sottolinea le responsabilità di Anzuluni (presidente dell'Assemblea Nazionale) che ha fomentato apertamente la lotta contro i Banyamulenge e punta il dito contro le organizzazioni umanitarie, preoccupate più dell'arricchimento dei loro responsabili e del mantenimento della loro struttura che del bene dei rifugiati. In questo modo somme enormi venivano sprecate e pochissimo arrivava ai rifugiati. Molti di loro non volevano più stare nei campi dopo che l'organizzazione dei medesimi era stata tolta alla diocesi. Molti altri aggiungono osservazioni sulle organizzazioni umanitarie, sul fatto che dopo alcuni mesi sono sparite tutte; sulla Croce Rossa fuggita queste ultime settimane; sull'odio degli zairesi verso tutte queste organizzazioni di aiuto ai rifugiati mentre loro restavano senza nessun sostegno; sul fatto che i rifugiati dove-

vano essere piazzati più all'interno del paese e che i campi erano organizzati secondo le *chefferies* stesse del Rwanda. Ferrari sottolinea che si tratta di quattro guerre legate tra loro: Masisi, Rwanda, Burundi e Kivu. La faccenda è molto complicata e la soluzione non è dietro l'angolo. In tutta questa vicenda c'è anche un odio contro la chiesa, per cui dobbiamo rivedere anche la nostra strategia e il modo della nostra presenza. Molti interventi toccano il discorso hutu-tutsi, sottolineando le diverse realtà e colpe degli uni e degli altri. Noi rischiamo di essere considerati pro hutu in Burundi e pro tutsi in Zaire. Nostro compito è quello di continuare a cercare la verità. Dovremmo anche aiutare di più la Santa Sede a capire la situazione.

Aspetto missionario saveriano

Ci deve far pensare la reazione della gente contro di noi. La bufera è troppo grande per tirare delle conclusioni in fretta. Ci si deve però domandare quale sia stato l'influsso dell'evangeliizzazione sulle coscienze e se si poteva e doveva fare un diverso tipo di missione. Non va dimenticato lo sfascio dello Zaire su cui si innesta tutta questa vicenda e che ha reso estremamente difficile la recezione dei valori. Da 10 anni a questa parte lo sfascio è stato tanto grande e la gente e le comunità così povere... ciò ha costretto a dare troppo tempo e impegno nel rispondere a bisogni concreti

e immediati togliendo spazio alla riflessione e alla coscientizzazione.

I vescovi hanno scritto molto. Interventi interessanti ma spesso non diffusi sufficientemente anche da noi e senza seguito nella vita. La chiesa ha avuto un ruolo molto importante nella crescita della società civile... cfr. ruolo di Mons. Monsengwo. Non dimenticare che la chiesa è ancora agli inizi. Il tipo di missione che abbiamo portato avanti è ancora molto legato all'eredità coloniale. La nostra presenza ancora troppo massiccia e unica soprattutto a Uvira, per cui rischiamo di portare e di pagare responsabilità di altri. Ha colpito il fatto che da noi cercassero sempre i dollari. Quale la nostra accoglienza della chiesa locale? La gente vede spesso la chiesa come non sua, ma dei padri e dei bianchi. Anche a livello culturale non abbiamo sufficientemente toccato temi importanti come per es. quello dell'Ulozi. È emersa spesso la domanda sul reale coinvolgimento dei vescovi in questa vicenda. Al di là di affermazioni e di qualche testimonianza, non si è affrontato in modo organico questo argomento. In genere tutti gli interventi sono nel segno della speranza: ciò che appare è la catastrofe, ma molto è il bene che c'è e la chiesa riprenderà più purificata.

Prospettive per il futuro

Ci vorrà del tempo per poter

vedere più chiaramente le cose. Nel frattempo ciascuno cerchi di trovare, in dialogo con la DG e la DR italiana il luogo dove inserirsi e dove rendersi utile. Si è sottolineato l'importanza di questa nostra presenza proprio in aiuto allo Zaire. Forse si può fare di più per lo Zaire da qui che dall'interno stesso.

Quale seguito...

Ciascuno scriva quanto ha visto e faccia dei rapporti completi su certe situazioni (es. sul comportamento dell'HCR a Uvira). Gli istituti missionari dovrebbero riflettere insieme e fare pressione insieme

presso la Santa Sede e sulla stampa e presso gli organi decisionali a livello nazionale e internazionale. Un altro incontro tra qualche mese. Si potrebbe inviare alcune domande in preparazione a questo incontro. L'incontro è stato allietato dalla notizia che i nostri tre confratelli di Kavinvira di cui da più di due settimane non c'erano notizie hanno potuto ricollegarsi via radio con Bukavu. Stanno bene. La notizia è giunta proprio durante la celebrazione della S. Messa.

*P. Rino Benzoni
Parma, 11 Novembre 1996*

LA LIBERTÀ CHE VIENE DA CRISTO

Raccontando il dramma che abbiamo vissuto a Baraka nei mesi di settembre e di ottobre 1996 qualche giornale ha scritto: "Di ritorno dall'inferno". Eravamo in tre: P. Roberto Dal Forno, Pierre Agostinis ed io e in quel momento eravamo nell'occhio del ciclone, poi si è spostato a Bukavu, infine a Goma. A Uvira i soldati zairesi avevano fatto irruzione in vescovado e all'economato rubando auto, radio trasmettenti e altre cose di valore. A Baraka erano arrivati due camion di militari, affamati e non pagati; in più avevano armato i giovani Wabembe, i maji

mulele, con il diritto di uccidere e rubare. Maji mulele è un rito antico che ha il potere di trasformare le pallottole che colpiscono il corpo in acqua = maji. Questi giovani bevono kanyanga, cioè alcool e fumano bangi, una droga, così acquistano un grande coraggio.

In quei giorni eravamo tutti e tre molto tesi: che faranno questi giovani e i militari? Che cosa capiterà? Verranno a saccheggiare la Missione. Specialmente dopo aver avuto la notizia che sulla spiaggia avevano ucciso 240 donne, bambini e vecchi Banyamulenge che si erano spontanea-

mente consegnati, ci chiedevamo: "Uccideranno anche noi?". P. Roberto era molto preoccupato. Il parroco P. Piero Mazzocchin era in Italia per le vacanze, così era lui il suo sostituto e sentiva tutta la responsabilità: "Che fare per salvare la Missione?". Abbiamo trovato forza nelle parole di S. Paolo ai Galati "Cristo ci ha liberati perchè restassimo liberi" (5,1).

Abbiamo compreso che per uscirne dovevamo *essere liberi*, distaccati da tutto, dalle cose e dalla vita; capaci e pronti a dare e perdere tutto: averi e casa, così pure essere disposti a morire. Abbiamo così acquistato una grande serenità, una grande calma e quando davvero la morte è apparsa vicina, i maji mulele tutti attorno con le machettes o il mitra dei soldati puntato addosso ci siamo solo guardati negli occhi pensando "È l'ora". La Libertà mi aiuta in ogni occasione. Qualche volta pare che al Signore piaccia scherzare. In questi giorni si è preso nell'incidente aereo P. Giovanni Tumino. Egli ha lavorato moltissimo sia a Cimpunda, sia all'ospedale di Kam-

pene, ora stava aiutando la Diocesi di Kasongo a decollare. Il Signore l'ha chiamato. Spesso vuol far vedere che è Lui che fa e non l'uomo. Anche a me ha fatto ultimamente uno scherzetto; ha permesso che mi capitasse una crisi proprio mentre conducevo la Land Rover. Sono uscito di strada ed ho abbracciato un grosso mango, Non mi sono fatto male, ma l'auto ha avuto danni. Per questo mi è stato consigliato di lasciare la guida... e ciò a scapito della gente: non potrò più fare i safari come prima, visitare le Comunità cristiane, fare i ritiri. All'improvviso con i disordini, e la guerra di questi mesi ho dovuto lasciare lo Zaire, dove mi trovavo bene, ben accetto alla gente e ai giovani. Avevamo già scelto il programma dell'Avvento. Anche oggi nonostante tutto sono tranquillo. La Libertà dà la Pace! Zaire o Italia, Parma o altrove, salute o malattia... sono pronto a tutto. È Lui che guida la mia vita, mi mette dove vuole, quindi... mi lascio guidare!

P. Giuseppe Galli sx
Parma, dicembre 1996

LENTO RITORNO ALLA NORMALITÀ

[...] Ne sono passate delle cose da quando sono tornato. Hanno per-

fino firmato la pace e sembra che tenga. Qualche giornale ha strom-

bazzato disastri che altri hanno negato. Qui é sempre difficile sapere la verità anche quando vedi le cose, perché hai sempre paura che si tratti di un colpo di sole.

Me ne capitano di belle, ma anche perché sono un po' semplicione. Domenica, dopo messa, ho fatto chiamare il criminale più inveterato delle prigioni, perché volevo farne un esempio di conversione. Pensa un po' quanto sono ingenuo (scherzo!). E lui: "Ma chi ti ha detto il mio nome?". "Eh!" - dico io - "come l'avessi mai letto nei giornali!". "Ma cosa vuoi?". "Vederti in chiesa nel primo banco Domenica prossima". "Ma se sono musulmano!" Questo lo sapevo, ma facevo finta di ignorarlo. "Allora nel secondo banco!". Si é messo a ridere. "No! Nel primo con Rahagman Cole (il suo compagno di crimine nella storia "Highway")". "D'accordo!". Vedremo come andrà. È alto e grosso come un monte e mi ha raccontato la storia quando quasi quasi ce la faceva a strangolare il capo della polizia che i militari avevano confinato in prigione. L'ha tenuto sospeso per il collo "così" e stava per dirmi ed allungava le mani grandi come due pale da caterpillar. "Piano - dico io - non farne un'abitudine". E si é messo ancora a ridere. Poi si é alzato di botto e se n'é andato.

Ho avuto due belle consolazioni qualche giorno fa. Sono riuscito a tirare fuori dalla prigione un nigeri-

no che attendeva da un anno e mezzo d'essere chiamato in corte. Anzi, era stato chiamato e rimandato in cella una dozzina di volte. Speravano di tirarne fuori qualche soldo, che non aveva. Non conosco i termini tecnici, comunque ho chiesto clemenza e con la facilità più grande del mondo, tanto era dargli dieci anni che annullare il caso. Hanno annullato il caso. Ieri, é toccata ad un ragazzo di 14 anni. Pensa, 14 anni, in prigione tra i criminali più inveterati. Per fortuna, il responsabile della prigione, un cattolico con il quali ho fatto e continuo a fare la mia *animazione*, l'ha messo in infermeria. Ora é ancora qui con me, non ha famiglia, sbandato, semplice e sperduto come un passerotto.

I disastri della guerra... non finita

Che disastri ha combinato questa guerra! E non é finita, anche se dicono che hanno firmato la pace. Non tutti riconoscono le autorità che hanno firmato. Dicono - ripeto - dicono i giornali, ma ne dicono delle balordaggini!, che ci siano stati 150 morti in un posto solo, tra la gente che ha cercato di ritornare a casa. Anche se non é vero, il fatto stesso che continuino questi giornali a guazzare in queste mezze bugie, bugie totali, tanto per vendere, é scoraggiante!

È notte, e mi sono alzato perché non riesco a dormire. Purtroppo

ho creduto bene di spegnere la luce, perché fuori sparano, appena al di là del muretto della missione. Non c'entra niente la guerra, sono ladri armati di AK47. Sparano, così la gente non ha il coraggio di affacciarsi. A chi toccherà questa notte? Sentiremo domani. Qui in Missione c'è poco da rubare: soldi no, non abbiamo la televisione. il computer? Mi spiacerrebbe assai. Ma per un computer da quattro soldi, vuoi che vengano a sfondare la porta? Non è che non sappiamo cosa abbiamo o non abbiamo. Ben lo sai che sanno tutto! Qualche giorno fa hanno ammazzaato un ragazzo, vicino la chiesa di Holy Cross, perché ha tentato di inseguire i ladri. Così, a freddo, mentre raccoglieva un booster della televisione. Dopo due giorni un poliziotto armato: ma quello dormiva, dicono. Dormi o stai sveglio, corri o stai fermo, puoi fare sempre un bel bersaglio. Quando finirà?

Stavo per scrivere: "hanno smesso!". No! Un'altra bella raffica. Ecco, adesso mi, sembra che abbiano smesso. Fuori c'è un silenzio di tomba. Neanche i cani abbaiano e la guerra è finita, così dicono tutti. L'East-End è diventato proprio un Far West. Ne hanno inventata un'altra, ma chissà se è vera. Adesso ci sono in città i Kamarjhors - dicono - per prendere i ladri vivi. Beh! Finché fanno i cacciatori di teste nel bosco, ancora ci credo, ma in città.

I giovani "formati" sono il futuro della SL

[...] Dovrei mettere su un "Centro Giovani", perché la terra della parrocchia è troppo ristretta ed hai sempre tutti su per le finestre. Ho messo a posto tutti gli aspetti legali che riguardano la terra ed un edificio sul quale dovrei costruire tre o quattro aule. Il piano terreno, la soletta e le scale sono già fatte. Rozze ancora - solo la struttura - ma è già un bel risparmio. Ne tiro fuori anche il campo da calcio. C'è una casetta con tre appartamenti di due stanze ciascuno, ed un ambiente abbastanza grande di lamiera, che già mi serve da magazzino, solo che, per ora, l'unica merce è il guardiano. Dietro le lamiere si sente sicuro, anche se sparano, "tanto non sanno dove sono e non possono mirare", mi diceva ridendo. È un ragazzotto che è stato prigioniero dei ribelli per alcuni mesi, e poi ce l'ha fatta a scappare.

Ecco, hanno ricominciato a sparare e io ne ho abbastanza: chiudo e vado a letto con i pantaloni, così se sfondano sono decente. Mai più darò loro la consolazione di prendere il parroco in mutande. Sarebbe una bella storia alla Don Camillo.

*P. Giuseppe Berton sx
Kalaba Town, 11 dicembre 1996*

CONTEMPLANDO GERUSALEMME

P. Silvano Garellò ss, Gerusalemme, Eremo del Getsemani, 23 dicembre 1996

*Un raggio di sole al tramonto
trafigge le nubi rossastre
e batte pietoso sulla spianata,
lacerante memoria del tempio distrutto.*

*O Gerusalemme, le tue mura possenti,
vigilate dai figli di Abramo in attesa,
trasudan le lacrime e i canti dei profeti
che hanno vaticinato sul tuo destino.*

*Anche oggi, seguendo i passi di Gesù,
i pellegrini han meditato nel cuore
le parole e i gesti dell'alleanza nuova
a te prima affidata per il mondo intero.*

*Quell'Amor crocefisso che cerca risposta
ancor sana le tue e le nostre ferite
e nella dilaniata famiglia umana
crea spazi di speranza, di perdono e di pace.*

*O madre Gerusalemme, accendi il candelabro,
sul quale la lampada di ogni popolo
brilli per la gloria dell'Unico Dio
e la gioia di tutti i suoi figli.*

*Tu, patria spirituale delle genti,
sii casa ospitale per tutti gli oranti,
dove nessuno sequestri Dio per se stesso
ma tutti sian servi del bene degli altri.*

*Ulivi della città santa, preparate i vostri rami
per la festa dell'universale riconoscenza
all'Emmanuele qui venuto ad abitare
per insegnarci a vivere, a morire e a risorgere.*

NOTIZIE

PARMA (Italia): Il 13 dicembre 1996 il Papa ha nominato il nuovo Vescovo di Parma: Mons. Cesare Bonicelli, vescovo di S. Severo (Foggia) dal 1991. Nella CEI è membro della Commissione Episcopale per la Dottrina della fede e la Catechesi.

È nato a Bergamo il 31 marzo 1931. Laureato in giurisprudenza presso la Cattolica di Milano, entrò nel seminario di BG e fu ordinato prete nel 1962. Studiò Diritto Canonico presso la Gregoriana di Roma e lavorò per alcuni anni presso la Curia di BG come Cancelliere. Al lavoro di curia affiancò sempre l'assistenza spirituale degli scout. Divenne parroco di S. Lucia, in città, nel 1978.

SÃO PAULO (Brasile): 14 dicembre 1996. Il confratello Raimundo Camacho Covarrubias ha emesso la sua Professione Perpetua.

CHICAGO, IL (USA): On December 13, Fr. Vittorio Falsina "graduated with distinction" from the University of Chicago. He received a Ph.D. in Ethics and Society. He is presently temporarily engaged with the Rockefeller Foundation on issues of Global environment and resources issues.

QUEZON CITY (Philippines): In December the International Theology moved from its former address to the new residence.

GUADALAJARA, JAL (MEXICO): 16-22 Diciembre se llevó a cabo el IX Capítulo Regional, con la participación de los Padres E. García M. y E. Iurman de la Dirección General. En él se eligió la nueva dirección regional que permanecerá en su cargo durante tres años.

ROMA (Italia): 17 dicembre 1996. È partita a Roma la Campagna "Chiama l'Africa" a cui aderisce anche la Regione Italia. Informazioni su tale campagna sono contenute nell'editoriale di ottobre 1996 di "Missione Oggi".

KHULNA (Bangladesh): 18 dicembre 1996. P. Carlo Rubini, nostro ex confratello, ha preparato la traduzione della Bibbia in Bengali, che la Conferenza Episcopale ha deciso di accogliere come traduzione ufficiale del

Bangladesh.

KOBE (Giappone): 23 Dicembre 1996. Si è conclusa la visita della DG alla Regione del Giappone. Il P. Generale e P. R. Trevisan hanno potuto incontrare ogni confratello e dialogare con tutti sui temi della missione e della vita saveriana in due incontri per ogni zona. L'area devastata dal terremoto del gennaio 1995, il vivace e festoso clima natalizio (in particolare le magnifiche "luminarie" italiane che hanno richiamato più di 5 milioni di visitatori a Kobe), non meno del prestigioso sviluppo economico del paese li hanno particolarmente colpiti..., almeno quanto l'arduo ma intraprendente lavoro missionario dei Saveriani. Subito dopo la loro partenza è scattata l'operazione trasloco della Casa Regionale nella nuova sede a Izumi Sano, in provincia di Osaka.

FREETOWN (Sierra Leone): Natale 1996. Per le festività natalizie il Ministro della Giustizia ha dato la libertà ad altri centoventisei prigionieri trattenuti nelle Prigioni Centrali, di cui è cappellano il P. Giuseppe Berton. Alcuni giorni prima, il Presidente aveva fatto un discorso alla nazione citando ampi stralci dal "Messaggio del Papa per la Giornata della Pace". È la prima volta, per un Presidente - per di più musulmano - nella storia del Paese.

Anche nel resto del Paese si notano segni di cambiamento: oltre cento posti di blocco sono stati eliminati e forti misure di controllo sono state annunciate contro gli abusi di alcuni militari. Sembra che la pace, a piccoli passi, proceda nella direzione giusta.

FIERA DI PRIMIERO (Italia): 27 dicembre 1996. È morto, in mattinata, il signor Giovanni Gubert - fratello della Catina, la laica uccisa in Burundi con i nostri confratelli PP. Maule e Marchiol - e parente del P. A. Trettel.

GUADALAJARA, JAL (MEXICO): 27-30 Dicembre. En la casa de la filosofia se realizó la tradicional asamblea anual; participaron casi todos los cohermanos; se trató el tema de la "Ratio Missionis Xaveriana" y se dieron sugerencias para el camino a recorrer a nivel regional.

FRANKLIN, WI (USA): December 28-January 1st. 350 Catholic University Students from 160 Colleges attended the National Catholic Student Conference in Milwaukee. The students attended workshops, addresses, volunteer programs in soup kitchens and shelter geared to foster

continued like initiatives in local communities. Frs. Dario, Alfredo, Paolo provided a strong and singular Xaverian presence at the Conference which concluded with a New Year's Eve Eucharist with Archbishop Weakland, who entered the hospital a few hours later for major surgery.

S. LORENZO IN CAMPO (Italia): 29 dicembre 1996. Il Dott. Gello Giorgi, fratello Saveriano, ha ricevuto una onorificenza dal proprio Comune "per aver contribuito con la sua opera paziente e silenziosa a valorizzare e recuperare i beni storici del territorio creando i presupposti per la prima struttura museale laurentina e per aver dato lustro al paese attraverso la pubblicazione di opere letterarie di alto valore etico e storiografico".

GUADALAJARA, JAL (MEXICO): 30 de Diciembre. Por la tarde ingresa en el Hospital del Carmen el P. Domenico Marchetti por insuficiencia cardíaca y respiratoria. El 10 de Enero se encontraba todavía en terapia intensiva en situación muy delicada.

ROMA (Italia): Gennaio 1997. Altri anniversari, non inclusi nei giubilei "canonici", saranno celebrati nel 1997: P. Franco Teodori (Roma) e P. Giuseppe Toscano (Parma) celebreranno il 70 di Professione, rispettivamente l'8 settembre e 21 settembre. P. Innocenzo Ambrico (Mazatlan, Messico) celebrerà, il prossimo 24 febbraio, il 70 di Ordinazione Presbiterale.

FREETOWN (Sierra Leone): 1 gennaio 1997. Nella Cattedrale cattolica della Capitale, l'Arcivescovo J. Ganda ha presieduto una Eucaristia per chiedere la pace. Ha concelebrato, assieme a numerosi preti, anche il Nunzio Apostolico, Mons. A. Lucibello. Alla celebrazione ha partecipato il nuovo Presidente della S.L. (musulmano) con la sua Signora (cattolica), il Ministro della Giustizia (cattolico) e una buona rappresentanza del corpo diplomatico, incluso l'Ambasciatore della Gran Bretagna.

SALAMANCA, GTO (MEXICO): 2 de Enero 1997. Varios hermanos y mucha gente se reunieron en la Iglesia de San Javier para celebrar el primer aniversario de la muerte del P. Guillermo Pasini. Muy emotiva ha sido la homilía del P. Aquiles Figini. Participaron también los novicios y los postulantes.

MEXICO (DF): Después de haber vivido intensamente una semana de ejercicios espirituales (en Diciembre) la Teología ha celebrado con mucha

alegría las fiestas de la Navidad y Año Nuevo. El 2 de Enero ha iniciado el segundo semestre con mucho entusiasmo, siempre mirando hacia adelante según el PCV.

WAYNE, NJ (USA): The Justice and Peace issues are a prime priority of the USA Xaverian Administration. The Religious Justice and Peace Office endeavors in advocacy programs with the United Nations and U.S. Government on matters relative to Central Africa have Xaverian support as well.

BUJUMBURA (Burundi): Gennaio 1997. All'inizio del nuovo anno i Saveriani del Burundi si sono incontrati per qualche giorno di Assemblea. Per l'occasione li ha raggiunti anche il P. R. Benzoni. Si è riflettuto sulla situazione, sull'essere in Burundi oggi, sulla vita comunitaria, ecc. C'erano anche il Nunzio Apostolico, il Vescovo di Bujumbura e il Presidente della Conferenza dei Superiori Religiosi in Burundi. All'appello mancavano dei confratelli, alcuni in Italia a causa del blocco in atto nel Paese, altri perché rimasti nella propria missione a causa delle difficoltà. I Confratelli pensano di incontrarsi nuovamente dopo Pasqua.

BUKAVU (Zaire): 7 gennaio 1997. I Padri presenti a Bukavu hanno ricevuto la notizia della morte del fratello di P. Pascal Kasanziki, Placide, dopo il ricovero all'ospedale di Katana. Malmenato dalla popolazione e dai rifugiati era deceduto la notte del 3 gennaio. In precedenza, in ottobre, era morto anche un altro fratello del Padre, Brave, per le stesse ragioni di natura etnica.

MAKENI (Sierra Leone): 7 gennaio 1997. Mons. Giorgio Biguzzi ha accolto nella Diocesi di Makeni cinque Agostiniani spagnoli. Essi saranno incaricati della pastorale di Kamabai e dintorni. I Saveriani, che hanno fondato e sviluppato questa missione, passano ormai il testimone ad altre congregazioni religiose.

Nel 1996 suore di varie Congregazioni Religiose sono rientrate in S.L.: 3 Suore "Notre Dame for Schools" americane, 3 "Clarisse Missionarie" messicane, 4 "Saveriane" italiane, 10 Suore di "St. Joseph of Cluny" irlandesi, 3 Suore "Holy Rosary" irlandesi, 5 Suore "Vincenziane" britanniche e 2 "Immaculate Heart" nigeriane.

HOLLISTON, MA (USA): For 12 years the Community has offered a meeting place, on six evenings a week, to members of Alcoholic Anoni-

mous groups, people struggling to overcome an alcohol addiction. The meeting room was recently completely refurbished and our welcome re-started to these AA groups. Thousands visited the Christmas Light display at the Shrine, thanks to the mild weather, a concerted effort was made to make people aware and enlist concern for "mission 1996" on the African continent.

LUNGI (Sierra Leone): Gennaio 1997. La Direzione Regionale ha completamente rinnovato la residenza di Lungi, che tradizionalmente accoglie i confratelli in vacanza dopo le festività natalizie: dodici stanze attrezzate con servizi e veranda, con mattonelle ovunque.

CITTÀ DEL VATICANO: 13 gennaio 1997. Il Papa, ricevendo il Corpo Diplomatico, ha detto che tra i segni di speranza nel mondo d'oggi c'è anche la pace della Sierra Leone: "Dobbiamo ugualmente prendere atto dell'accordo concluso verso la fine dell'anno ad Abidjan per la pace in Sierra Leone, sperando vivamente che il disarmo e la smobilitazione dei militari avvengano senza lentezze".

ROMA (Italia): 15 gennaio 1997. P. Flavio Bacchin, prima, e P. Corrado Stradiotto, poi, hanno accolto nella Casa Generalizia, nell'anno 1996: 204 Saveriani, 24 vescovi, 75 religiosi, preti e suore e 22 laici. Sono stati serviti loro 1.528 pranzi, 1.340 cene e 1.259 pernottamenti.

I NOSTRI DEFUNTI

Invochiamo la pace di Cristo

- Brave Kasanziki, fratello del P. Pascal (ottobre 1996)
- Giovanni Gubert, fratello di Catina (27/12)
- Vincenzo Barbano, fratello del P. Battista (23/12)
- La Mamma del P. Archibald Casey (28/12)
- La Mamma del P. Ermanno Santandrea (3/1/1997)
- Placide Kasanziki, fratello del P. Pascal (3/1)
- Cesira Scremin, sorella del P. Giuseppe (7/1)
- Agnese Menoncin, sorella del Fr. Angelo (14/1)

P. ADELINO PELLIZZARI

A Parma, in Casa Madre, alle 01.30 del 3 gennaio 1997, è spirato il P. Adelino Pellizzari, consumato dall'adenocarcinoma al colon che si era manifestato in tutta la sua malignità nel marzo del 1995. Il Padre aveva quasi 79 anni, essendo nato ad Arcole (VR) il 25 aprile 1918.

Entrato all'Istituto nel 1933, all'età di 15 anni - dopo le elementari aveva fatto per tre anni l'apprendista sarto - percorse il normale curriculum della formazione saveriana; emise la Prima Professione a S. Pietro in Vincoli nel 1939; fu ordinato presbitero a Parma il 20 aprile 1946.

Il P. Adelino fu dapprima a Pedregno (1946-49): prefetto degli apostolini,

ed economo, poi Vicerettore e infine Incaricato speciale delle vocazioni. Attività che continuò a Desio (1949-55) dove, nell'ultimo periodo, fu anche Economo della grossa comunità di liceisti. Nel 1955, essendo stato destinato all'Indonesia, in attesa del visa che non venne mai, si recò a Glasgow per lo studio dell'Inglese. Rimase in Gran Bretagna per sette anni, impegnato come economo della casa e cappellano degli Emigranti.

Nel dicembre del 1962 raggiunse la Sierra Leone e per cinque anni poté approfondire il suo entusiasmo pastorale nel Rettorato di Makeni. Ma nel 1967 si riaprì, per il P. Adelino, una seconda fase di servizio nelle case di formazione in Scozia (Rettore ed Economo a Glasgow, Superiore dei Padri Studenti a Londra) e in Italia (Rettore ed Economo a Piacenza e poi Rettore ad Ancona).

Poté far ritorno in Sierra Leone nel 1979. Vi rimase fino al 1988 lavorando a Kamalu e successivamente a Freetown, Superiore di quella comunità e cappellano delle carceri.

Rientrato definitivamente in Italia, fu economo nel Collegio Conforti di via Aurelia. Nel 1994, dopo aver superato con la sua voglia di vivere l'intervento alle coronarie per l'applicazione di tre by-pass, si trasferì a Desio dove si dedicò al ministero pastorale. La sua, però, fu una presenza breve: nel marzo del '95 comparve il male incurabile che, attraverso un duro calvario, lo condusse alla tomba. Nella corrispondenza di P. Adelino c'è uno scritto del 20 aprile 1956 che può chiudere questo essenziale profilo in quanto rivela i valori nei quali il padre credeva: "Ho la gioia di poter dire di non essere mai stato inoperoso; di aver sempre avuto entusiasmo per la mia vocazione, per il mio Sacerdozio, per il mio ufficio (sebbene crudo). Ho sempre predicato con dovuta preparazione, preghiera e convinzione. Non ho coscienza di essermi rifiutato ad udire le Confessioni. Ho sempre celebrato con dignità ed almeno con devozione esterna la S. Messa... Mai ho compromesso la mia dignità sacerdotale con esterni. Ho lavorato per lo sviluppo del mio Istituto con tutte le mie forze ed entusiasmo. Ho sempre amato e stimato il mio Superiore Generale, anche quando ho sentito pesante la sua mano sul mio capo. Sento tanta voglia di lavorare per le anime, per la gloria di Dio..." Il Signore accolga nel Suo Regno questo suo servo fedele e zelante.

P. LORENZO CAMORANI

A Parma, in Casa Madre, alle ore 15 circa del 9 gennaio 1997, dopo un interminabile e duro calvario a causa del morbo di Alzheimer, è spirato il P. Lorenzo Camorani. La morte lo ha colto nel sonno: alle 14.30 non si era notato nulla di particolare nella grave situazione del padre, un'ora dopo è stato trovato morto. L'11 gennaio avrebbe compiuto settantaquattro anni, essendo nato a Rocca San Casciano (FO) l'11 gennaio 1923.

P. Lorenzo, dopo aver frequentato al suo paese il corso biennale di avviamento professionale, entrò, nel 1937, all'Istituto Saveriano di Vicenza. Fu poi a Grumone e quindi a S. Pietro in Vincoli dove emise nel 1942 la Prima Professione. Seguirono gli anni del Liceo, particolarmente movimentati a causa della guerra; poi dal 1945, a Parma, gli studi di teologia e l'ordinazione presbiterale nel 1949.

Dopo l'ordinazione il P. Lorenzo fu impegnato per dodici anni nelle case di formazione italiane: Cremona, Poggio S. Marcello, Pedrengo e poi, dal 1953 al '58, nel Liceo Saveriano di Desio, quindi a Piacenza e a Parma. Furono anni di studio con il conseguimento della laurea in Filosofia alla Cattolica di Milano, di insegnamento, di servizio come Vicerettore nelle diverse comunità e di tanto ministero.

Nel 1961 ebbe inizio il suo prolungato servizio missionario in Zaire. P. Lorenzo lavorò a Nakiliza, con la drammatica esperienza dei tre anni di "soggiorno obbligato", come egli definì quel periodo tra i mulelisti. Fu successivamente a Kitutu e poi a Baraka, quindi a Uvira, insegnante di filosofia nel Seminario di Murhesa, e ancora a Kitutu.

Dopo una parentesi (74 - 77) di aggiornamento e di animazione missionaria a Desio e di Direttore del Segretariato Missioni a Parma, il Padre riprese l'attività pastorale e anche di insegnamento della filosofia a Kadutu. Fu quindi parroco dal '79 all'87 a Cimpunda; vicario cooperatore a Kadutu (87 - 90), a Cahi dal 90 al 92, anno in cui, per la comparsa del morbo di Alzheimer, fu costretto ad abbandonare il campo di lavoro e ad incamminarsi verso un calvario interminabile e doloroso.

L'impegno diretto in una pastorale missionaria incarnata è stata la sua vita. Si preparò con grande serietà intellettuale: "... Mi piacerebbe tanto studiare e mi sembra fare un torto alla Provvidenza a non arrivare a un completamento in qualche disciplina extraecclesiastica. Ho toccato con mano nella mia breve esperienza che lasciamo insolubili, coi nostri consigli generici, tanti problemi di vitale importanza per l'apostolato cristiano, e ciò non per cattiva

volontà ma perché non siamo capaci" (Lett. 2.1.51). Lavorò con zelo e generosità per un annuncio che non riducesse la novità evangelica ad una bella liturgia e ad una evasione dalla realtà. Quante iniziative sociali nella vita di P. Lorenzo: contro la fame, per le vedove, le ragazze madri, per l'istruzione! E sempre, come si legge in Missionari Saveriani - Giugno '84, "stimolando gli sforzi dell'intelligenza e della volontà delle persone..." perché "non saranno i grandi progetti fatti sulle teste degli Africani, e realizzati senza la loro comprensione e collaborazione, che faranno ritrovare agli uomini africani la loro autentica libertà, ma piuttosto il camminare insieme a loro con pazienza e bontà, animandoli perché possano esprimere, con iniziative nuove, la loro linea di sviluppo". Il Signore accolga nel Suo Paradiso questo generoso servitore del regno messianico.

Direttore Responsabile: P. Benzoni Rino

Capo Redattore: P. Caglioni Gerardo

Segretari di Redazione: PP. Ulian, Zucchinelli, Casey, Martini e Pelizzo

Corrispondenti

Bangladesh	P. Alvarado J.	Great Britain	P. Bathgate I.
Brasil N.	P. Gómez S.	Indonesia	P. Morini A.
Brasil S.	P. Menin M.	Italia	P. Munari V.
Burundi	P. Marano C.	México	P. Paganelli N.
Cameroun-C	PP. Larcher-De La Vict.	Philippines	P. Chudy C.
Colombia	P. Rodríguez A.	Sierra Leone	P. Montesi E.
Delegaz. Cent.	P. Zucchinelli L.	Taiwan	P. Mateucig G.
España	P. Romano S.	U.S.A.	P. Maloney R.

